

25 novembre 2016

Niccolai.

Ringrazio per essere stata invitata a questo incontro, che mi offre l'occasione di riprendere una riflessione, che faccio da un po' di tempo, intorno alla maternità surrogata. A questo tema io sono arrivata perché è un punto di congiunzione, uno snodo molto importante all'interno del mio principale oggetto di studio, che è il diritto antidiscriminatorio.

Di quest'ultimo io, come altre ed altri, critico l'approccio universalista e neutro. L'antidiscriminazione assume come obiettivo la parità, e sottende che tra gli esseri umani non ci sono differenze rilevanti, meritevoli di essere valorizzate perché hanno, o possono avere, in sé qualcosa di buono; in una chiave antidiscriminatoria le differenze sono viste in chiave negativa, sempre e solo come problemi, in quanto causa di svantaggi o di ingiusti privilegi. Questo approccio paritario è universalista perché, siccome elide ed elude le differenze, tende a costruire un soggetto sempre uguale a se stesso, direi standardizzato; ed è neutro perché la prima differenza che il diritto antidiscriminatorio nega è la differenza sessuale. Le parole d'ordine dell'antidiscriminazione sono che uomini e donne sono uguali, ossia fungibili ed equipollenti, come lavoratori, come genitori, come cittadini, eccetera. Il diritto antidiscriminatorio si avvale del concetto di genere, invece di sesso si preferisce dire genere, espressione che sottolinea che il mio essere donna è il frutto di una serie di meri costrutti sociali, frequentemente tradotti in istituti giuridici, costrutti che in linea di principio sono solo dannosi, per me e per la società, se non altro perché (sempre stando ai discorsi tipici dell'antidiscriminazione) si dà per scontato che non possano che essere il frutto di tradizioni repressive.

Ora, per pronunciare la parola "materno", anche solo per parlare del materno, la differenza sessuale invece la devo assumere. L'antidiscriminazione, col suo approccio neutro, mi toglie le parole per dirmi come donna e milita contro le risorse della mia fantasia o della mia esperienza che mi possono portare a trovare un valore in ciò che sono, compreso ciò che ho ereditato, dandovi un senso originale, un senso che non sia quello ricevuto o amministrato dal potere.

La concezione antidiscriminatoria apparentemente offre dei vantaggi alle persone, e in tal modo si legittima ("vi libereremo dai costrutti sociali opprimenti...") ma vantaggi ne ha solo per il potere ("... e vi costruiremo come fa comodo a noi"). Molti studiosi, donne e uomini, osservano per esempio che la grande battaglia antidiscriminatoria della Ue per la parità delle donne nel lavoro è servita solo a trovare nuove risorse umane, ad attivare la società come risorsa per l'economia, e intanto una famiglia media in cui tutti e due lavorano, come è oggi sostanzialmente obbligatorio che sia (ogni donna considera normale lavorare, perché, decostruito un costrutto - la donna casalinga -, se ne costruisce un altro: la donna in carriera) incamera un reddito che corrisponde a quello portato dal solo maschio lavoratore ante-1970.

Dunque, il concetto di genere consiste nel negare la differenza sessuale funzionalmente a una posizione che dice: ogni aspetto della persona umana, a partire da suo sesso, è socialmente costruito e costruibile. In questo, il concetto di 'genere', nella sua opera distruttiva dell'idea di differenza sessuale, è il punto di arrivo di una tutta concezione della persona umana che ha radici molto più antiche dell'espressione genere o del diritto antidiscriminatorio e che, come dicevo, fa enormemente gola al potere, anche se viene rappresentata come una occasione di emancipazione e liberazione.

Quella concezione consiste nel negare che le persone esistano prima e indipendentemente dalla società, e da tutti i costrutti, o le 'strutture' di potere che le costituiscono, quali, esemplificativamente, la legge, o il linguaggio (solo raramente però, e solo dai critici di quella concezione, si riconosce che il mercato e i modi di produzione rientrano tra le istituzioni che 'costruiscono' e disciplinano i ruoli sociali. Il concetto di genere infatti è oggi speso

prevalentemente in contesti che non mettono affatto in discussione i presupposti capitalistici del modo di produzione). Il concetto di genere affonda le sue radici nel pensare che il potere politico, la legge, l'organizzazione in cui siamo inseriti sono ciò che ci modella e ci fa essere quello che siamo; noi non esistiamo senza quella condizione che è la società; siamo da essa interamente manipolati, e interamente manipolabili, e tutti i movimenti che possiamo fare sono chiusi in questo cerchio, non abbiamo alcuna risorsa di autonomia, alcuna consistenza, come esseri umani, rispetto al momento sociale che ci costituisce (e continua a farlo anche quando noi 'decostruiamo' i costrutti in cui nasciamo per aderire ad altri, che il potere, sapendoci manipolabili, ci propone secondo la sua convenienza, o che cerchiamo di costruire per noi, sempre però, inevitabilmente, con materiali che ci sono 'dati' dall'esterno, è questo il dramma e il limite della 'trasgressione', unica risorsa disponibile all'umano in un contesto di pensiero costruttivista come quello di genere).

Dunque, quando si dice che il genere è un costrutto sociale mi si dice che la mia natura sessuata non ce l'ho, non è mia, non è reale, ma è costruita socialmente, mi deriva da abitudini, usanze, aspettative culturali. Al fondo, questo cosa vuol dire? Vuol dire che: se io sono un costrutto sociale, io non ci sono, non ho una sostanza mia, al di là e prima di questo costrutto sociale.

Questo modo di pensare la persona umana e la sua libertà ha una storia molto lunga, molto più lunga, ripeto, del concetto di 'genere', che ne è solo una espressione storica. Fin da quando si pensa che tutti siamo uguali davanti alla legge (nel senso di tutti ugualmente soggetti alla legge), con la Rivoluzione francese, esiste il pensiero che è la legge che modella la società, che noi 'nasciamo nella legge'; del resto fu proprio così, storicamente, la cittadinanza fu pensata come una nascita, prima la gente nasceva nel suo ceto, nel suo status, se lo portava dietro, c'era qualcosa di pre-politico e pre-sociale che accompagnava l'idea stessa di persona, poi l'uguaglianza davanti alla legge distrugge questa cosa, e il potere politico diventa capace di modellare istituti che un tempo si pensava non fossero di sua competenza. E' la c.d. modernità giuridica (che non a caso ha in realtà le sue radici nell'assolutismo): ricordo Tocqueville che racconta i nuovi 'decreti' che stabiliscono che cosa i contadini devono coltivare, e in che modo. E' un buon esempio per ricordarci un punto importante: il processo della costruzione/decostruzione sociale delle persone è un processo di espropriazione; evidenziare che le persone sono solo 'costrutti sociali' significa innalzare un peana alla loro continua inevitabile espropriazione da sé.

In questa trasformazione culturale, se non antropologica, che accompagna la contemporaneità, sono state viste le premesse per quello che è stato definito l'individuo 'statistico' (Giuseppe Capograssi), l'uomo contemporaneo, che perde la sua individualità, che è un numero o un fattore all'interno di un 'programma' col quale il governo assume l'intera società, e la vita umana, come proprio oggetto: la fabbrica, il vivere standardizzato della massa, la guerra disumana e il campo di sterminio sono esperienze di realtà che affondano in grandi correnti ideative il cui obiettivo è lo 'sviluppo' attraverso la standardizzazione. Deriva da questo grappolo di enormi e lunghe trasformazioni storiche anche l'idea di diritto che oggi siamo educati a dare per scontata: il diritto è percepito e rappresentato solo come uno strumento per modellare la società; col diritto si fanno le leggi, con le leggi si fanno le riforme, il diritto è uno strumento di ingegneria sociale, fa sempre il 'progresso', è una questione di potere, dunque è importante controllare i meccanismi che producono la legge. Siccome la legge (termine che uso in senso esteso per indicare tutti quei dispositivi che hanno conseguenze sui doveri/facoltà dei singoli e dei gruppi), siccome la legge, dicevo, ha il potere di impormi/permetermi qualcosa, io sono spinto a concentrarmi sull'obiettivo di trovare il modo di condizionare la legge per ottenere qualcosa che mi preme, non rimane altro che questa dinamica puramente di potere.

Tutte le nostre energie – e so di non dire cose nuove a questo uditorio – sono concentrate intorno alla legge – al potere – che ci condiziona, ci costruisce, ma è anche l'unico che ha le chiavi per la trasformazione, è un totem.

Qui, secondo me, e cioè in un tornante storico in cui siamo spinti a vedere senza residui, senza alternative, nel potere la condizione *sine qua non* sia dell'oppressione sia della liberazione, va vista oggi la questione del materno.

Tutte conoscete Luisa Muraro, la quale ha teorizzato che il materno è una dimensione pre-sociale; Muraro afferma che il legame materno non è un costrutto sociale, è una cosa che c'è prima della società, anzi: è qualcosa che genera legame sociale ma non è creato dalla società; e dice anche che il legame materno è una relazione dove scorre un'autorità che non è potere, dove avviene riconoscimento, un riconoscimento della nostra esistenza, del nostro valore, che è indipendente dalla legge, o comunque dai meccanismi del potere. Tutti e tutte siamo spinti incessantemente a cercare riconoscimento dalla legge, vogliamo essere riconosciuti nei nostri diritti, nelle nostre aspettative... Muraro dice tu hai il tuo riconoscimento dalla madre: nel legame materno c'è un riconoscimento che non ha bisogno del potere, perché viene prima, ed è diverso, da quello che circola nel potere.

Io penso allora che il materno oggi sia così tanto aggredito, a partire da un linguaggio e da premesse di pensiero che ho ora rapidamente ricordato (il genere e la non discriminazione, che non permettono neppure di pronunciarlo) fino alla maternità surrogata, che di quella aggressione è l'acme, perché il materno l'ultima cosa che ci ricorda, e che sta lì a dire, che non siamo creati dalla società e da essa manipolati, continuamente manipolati, e solamente manipolabili, ma: primo, siamo creati da un'altra persona, e, per le donne: da un'altra persona come noi; secondo, abbiamo dunque di nostro un'esistenza umana che non è tutta nelle mani del potere e della società perché comincia prima e a prescindere, altrove, in altro modo.

Il materno ha una portata sovversiva rispetto all'idea che il destino della persona umana si compie tutto all'interno di un programma sociale, politico, legislativo che ci governa. Il materno perciò va cancellato, come esperienza, come idea.

E qui troviamo la maternità surrogata: una questione che non va vista soltanto all'interno di una richiesta di diritti delle persone omosessuali ad avere i figli, cosa che in un certo senso è un modo per 'ridurne' la portata o alterarne il senso, facendone una questione di 'tolleranza' o 'riconoscimento' verso le persone sterili, specie le coppie sterili omosessuali maschili, che non hanno altro modo di avere bambini.

La questione della maternità surrogata va vista invece all'interno di tutto un modo di pensare le persone umane e la loro natura; la posta in gioco è epocale, è la risposta alla domanda se noi, come persone umane, abbiamo o non abbiamo uno spazio di libertà, una consistenza nostra che non sia tutta a disposizione della legge, della norma, della società che ci costituisce.

Il mio punto di vista dunque, è che difendere la differenza sessuale è difendere la natura umana, difendere l'idea che la natura umana esiste, in una misura, indipendentemente dalla società che ci costruisce e dai meccanismi di potere che ci definiscono.

Questa è la frontiera su cui sta la questione del materno oggi come oggi, e di cui è sintomatica e estrema la questione della surrogazione di maternità.

Per far emergere queste componenti del problema della surrogazione di maternità, che ne fanno una questione che riguarda l'umano, ho pensato, dal mio punto di vista e nel mio lavoro, che fosse importante fare almeno due cose.

La prima è cercare di fare in modo che si veda, che si dica, che nella questione della maternità surrogata, seppure reso invisibile e indicibile dal linguaggio neutro, universalista e paritario proprio delle rivendicazioni antidiscriminatorie, opera in modo radicale il conflitto tra i sessi, che tende a occultare, rimuovere e silenziare, se non ad impedirci di pensare, valori della convivenza che sono universali e hanno una matrice femminile, il primo dei quali è la libertà della nascita, o, in altri termini, appunto, il materno.

La seconda cosa, riguarda il diritto: nei miei studi cerco di evidenziare che cosa perdiamo a fermarci a una concezione del diritto che lo riduce a strumento del potere, al totem da conquistare per far andare il mondo come piace a chi lo ha appunto conquistato (per esempio ottenendone una legge che permette la surrogazione, oppure che la vieta). Ma di questo dirò, semmai, dopo.

Dunque, perché c'è un conflitto fra i sessi nella maternità surrogata? Gli esempi sono talmente tanti che non saprei da dove cominciare, ne dirò qualcuno. Proprio oggi leggevo un articolo di una mia collega (Barbara Pezzini) che assume l'espressione "gravidanza per altri". Questa avrebbe il pregio: di evitare lo stigma negativo connesso all'espressione 'utero in affitto' e di venire incontro alla rivendicazione, propria delle posizioni neutre-universaliste, che non vogliono nominare la 'maternità', che sia evitata l'espressione 'maternità surrogata'; d'altro canto, parlare di gravidanza per altri, invece che di 'gestazione per altri', che è l'espressione preferita dai neutri-universalisti, avrebbe il pregio di non negare la corporeità e l'elemento relazionale evocati invece dalla parola 'gravidanza'. Va bene, ma, mi chiedo, ma che cosa c'è di nuovo, di significativo, di valore, nel parlare di 'gravidanza per altri'?

Le donne i figli li hanno sempre fatti 'per altri', è solo da un certo punto in poi che abbiamo smesso di farli per altri e li abbiamo fatti per noi, e si è delineato, messo in opera, un senso indipendente dell'essere madre. Io nell'espressione "gravidanza per altri" non ci vedo che il senso che una donna fa i figli per qualcun altro e non per sé, per far piacere a qualcuno, magari per fargli un dono, per fare bene. Dove è il nuovo, dove il guadagno? Non è piuttosto un guardare indietro?

Nelle denominazioni del fenomeno, dalla negazione del termine 'maternità' alla sottolineatura che nella surrogazione la donna fa comunque un figlio per altri (torna a fare figli per altri), emerge piuttosto chiaramente che cosa è in ballo: un senso indipendente dell'essere madre di cui noi oggi disponiamo e contro il quale operano eterne aspirazioni di controllo sulla capacità generativa delle donne. Qualunque descrizione ne fai, più o meno politicamente corretta e tanto più quanto più politicamente corretta, dalle parole che descrivono la surrogazione emerge che si tratta di questo: impedire la libertà delle donne nella procreazione che è immagine e fattore potente di libertà per tutte e tutti.

Sono sintomatiche di questo anche le contese che stanno dentro alla maternità surrogata e che si rendono visibili, nel campo di osservazione mio che è quello del diritto, in particolare quando si pone il problema di come istituire i legami genitoriali fra genitori committenti e il bambino nato da maternità surrogata. Le coppie che ricorrono a maternità surrogata possono essere etero e omosessuali, ma solo per le coppie omosessuali maschili la maternità surrogata è l'unico modo per procurarsi un figlio che sia biologicamente tale nei confronti di almeno uno dei due partner.

Ora la aspirazione, in questo campo, è a creare una similarità fra le donne omosessuali che hanno figli e i maschi omosessuali che hanno figli e a cercare di stabilire dei modi, per istituire legalmente le relazioni genitoriali delle coppie gay e delle coppie lesbiche rispetto ai bambini, che siano uguali,

ugualmente accessibili ai maschi e alle femmine, agli omosessuali maschi e alle lesbiche (che siano, cioè, universali e non discriminatori). In nome di questa tendenza sono state fatte in Italia recenti battaglie giudiziarie per ottenere l'applicazione alle coppie omosessuali dell'adozione in casi particolari. Mi preme sottolineare che queste battaglie sono state portate avanti da coppie lesbiche, ma rappresentano un guadagno necessario solo per le coppie gay.

L'adozione in casi particolari viene riconosciuta alle coppie omosessuali ricorrendo a una formula della legge (n. 183 del 1984) che dice che si può disporre l'adozione in casi particolari di bambini che non possono esser posti in affidamento preadottivo*. Si dice: siccome hanno una mamma, i figli delle lesbiche non possono essere posti in affidamento preadottivo, allora possono essere adottati dalla partner, a titolo di adozione in casi particolari. Con questo tipo di interpretazione si arriva al paradosso per cui bambini che hanno una mamma sono considerati adottabili.

Questo è di per sé una squalificazione del legame materno, ma è un passo che serve per poter arrivare a sentenze che rendono adottabile il figlio avuto via surrogazione dal partner di una coppia omosessuale maschile. Anche questo bambino, perché sia adottabile dal partner, bisogna renderlo adottabile nonostante abbia un padre.

Ora, cercando di far dichiarare adottabili i propri figli, in modo che possa adottarli la partner, le donne omosessuali che si ingaggiano in questo tipo di lotte (si tratta infatti di forme di *strategic litigation* supportate da associazioni che si muovono verso obiettivi politici) fanno una battaglia che potrebbero benissimo non fare perché in una coppia lesbica che ha un bambino la mamma c'è. Allora creatività giurisprudenziale per creatività (perché per riconoscere l'adozione in casi particolari con l'interpretazione che ho descritto si prende il diritto vigente, se ne fa una pallottola e gli si fa dire una cosa assurda che non dice) ci sarebbero tutti i presupposti per far valere l'analogia che ricorre (e che alcune Corti in altri Paesi hanno riconosciuto) tra la situazione di una madre lesbica con un bambino che viene cresciuto dalla sua compagna e la situazione da cui origina la presunzione di paternità.

Chi è il padre, infatti? Nel nostro paese, il padre dei figli di una donna sposata è automaticamente il marito (salvo che la madre dichiari il contrario). In altri paesi non occorre il matrimonio per far scattare la presunzione, il padre è il compagno della madre, colui che si porta a casa il figlio e lo cresce d'accordo con lei.

Allora esiste una possibilità forte e concreta, per le donne omosessuali che vogliono istituire legami giuridici tra una partner e i figli dell'altra, di far valere il privilegio materno puntando su una rilettura della presunzione di paternità per quello che in effetti dice, e cioè che è la madre che rende padre il padre, la madre rende genitore il proprio compagno, la propria compagna. La millenaria presunzione di paternità significa che chi la madre si tiene accanto è il genitore dei suoi figli: il compagno della madre o la compagna, la persona con cui la madre sceglie di fare un figlio, quello è il genitore del figlio. Questa via percorribile e percorsa (come ripeto, ci sono Corti, in particolare negli Usa, che hanno riconosciuto il legame genitoriale nelle partner lesbiche sulla base della presunzione di paternità aggiornata alle madri, e teoriche che la hanno sostenuta), non è, però, percorribile per le coppie omosessuali maschili perché lì la madre non c'è.

Le associazioni 'per i diritti delle persone e delle famiglie omosessuali' invece di spingere le donne verso conquiste possibili e valorizzanti per sé e per il loro sesso, le spingono verso conquiste di cui potrebbero fare a meno, che per le donne sono svalorizzanti, ma servono agli omosessuali maschi.

* La legge pensa ai casi di minori ormai piuttosto grandi che sono stati molti anni in istituto, e che per questa e altre ragioni è sconsigliabile siano avviati al lungo procedimento dell'affido preadottivo, laddove vi sia la possibilità per loro di configurare una adozione in casi particolari (accessibile, per esempio, a un parente o a una persona con cui il bambino ha rapporti consolidati).

Come in ogni battaglia universalista, ciò che è possibile al maschio o che va bene a lui, fa da limite a quello cui le donne possono aspirare.

A causa del modo in cui il diritto ha preso atto nei millenni del fatto 'naturale' del parto, per gli uomini non valgono le stesse cose che valgono per le donne nelle questioni della filiazione. Oggi le donne oggi possono tradurre in un proprio privilegio la posizione speciale in cui la gravidanza e il parto le ha sempre poste: per negare questa differenza, questo *favor* che le donne, coppie lesbiche comprese, hanno rispetto alla filiazione, bisogna fabbricare una serie di argomenti che mettano uomini e donne in una posizione fungibile. Uno lo ho appena detto: il figlio partorito dalla madre lesbica sia 'adottabile' affinché lo sia il figlio avuto via surrogazione dal padre gay. Il privilegio materno deve scomparire perché per i padri valgano le stesse regole delle madri, per la parità neutra e universalista.

E analoghi sono altri argomenti, per es., sempre in nome della parità, bisogna dire che la genitorialità è un fatto sociale, è una serie di gesti, è l'accudimento, è l'affetto, è il crescere i bambini, questo lo fanno sia i padri che le madri, quindi i genitori devono essere riconosciuti tali sul piano sociale come coloro che accudiscono e crescono un bambino. Perché? Perché riducendo la 'genitorialità' a un 'fare' la si rende qualcosa di fungibile: sia la donna che l'uomo può 'fare' l'accudimento. Ma la donna fa di più dell'accudimento perché ha anche la gestazione, il parto, che non è un fare, è una esperienza di qualità diversa. Questo viene spinto nell'irrilevante, perché non entra nel minimo comun denominatore dove ci rientra anche il maschio.

Costruire questo minimo comun denominatore espunge l'esperienza delle donne per ciò che di specifico è e significa. E' chiaro, per esempio, che parlare di genitorialità sociale per sostenere l'equipollenza fra la paternità e la maternità significa dire che il fatto di essere stata incinta per nove mesi non è un fatto sociale (laddove è questo e molto di più di questo), non è una relazione, non basta a costituire, a 'costruire' una madre, mentre solo quello che avviene dopo il parto costituisce i genitori, e cioè tutto e solo quel che è scambiabile fra maschi e femmine, fungibile, universale, neutro.

Numerosi esempi dimostrano d'altro canto che gli interessi delle coppie lesbiche e quelli delle coppie gay non coincidono in verità affatto. Per esempio, le lesbiche sono interessate a che il genitore biologico, l'uomo che mette lo sperma, non abbia diritti sui loro figli, mentre i gay, che sono appunto nella posizione di quelli che mettono lo sperma, sono interessati ad avere tutti i diritti. In questo quadro, mentre i diritti della madre biologica in una surrogazione sono cancellabili per definizione, quelli di un padre biologico non lo saranno mai, anzi sono destinati a crescere. E va da sé che chiunque propugni i contratti di surrogazione è ostile all'idea sola della signoria della donna sul suo corpo (nel contratto, per esempio, si prevede tipicamente che la decisione abortiva è dei committenti).

Ricapitolando: nel contenitore neutro 'genitorialità omosessuale' avvengono cose molto diverse: quel progetto le donne lo realizzano col proprio corpo, gli uomini col corpo delle donne. L'espressione neutra serve a non far vedere questo, e sotto questo velo che cosa accade: che le donne abbassano le proprie aspirazioni, ambizioni e domande a ciò che può valere anche per gli uomini, mentre gli uomini avanzano sul corpo delle donne pretese smisurate.

Con gli esempi potrei dilungarmi, ma il punto che volevo sottolineare è che le donne dispongono di un privilegio nella procreazione perché sono le madri, per le donne è più facile istituire una famiglia, è più accettata anche la loro posizione di madri lesbiche; e gli uomini, d'altro canto, hanno bisogno di una donna per avere figli. Questo bisogno fa sì che, nella realtà delle cose, sono le donne a esprimere la misura delle possibilità per gli uomini di vedere riconosciuto il loro

desiderio. L'enorme potere delle donne, che ne deriva, invece di ottenere riconoscimento, viene svalorizzato: quello che fai, la gravidanza, è una cosa che si può comprare come tutte le altre. La realtà delle cose è messa sotto silenzio.

Il discorso attuale sulla maternità surrogata, avvolto e stemperato nel contenitore neutro 'genitorialità omosessuale' non paga alle donne ciò che è loro dovuto, non riconosce un fatto semplice: ciò che è in gioco in una surrogazione di maternità non è una questione che si esaurisce in quello che la legge permette vieta e dunque crea, 'costruisce', ma è sempre una questione di scelte di singole donne dalle quali singoli uomini ottengono il soddisfacimento del loro desiderio. Cioè, come ripeto: sono le donne la misura del desiderio maschile di paternità. Un discorso che non riconosca questo e anzi lo neghi ricorrendo a simmetrie fittizie (gli uomini sono 'genitori' come le donne perché la genitorialità è un fatto sociale/intenzionale, il figlio partorito dalla madre lesbica è uguale al figlio avuto in surrogazione dal padre gay), non è un discorso onesto nei confronti del privilegio femminile.

Oggi come sempre, controllare il potere femminile di avere figli (o di non averne) assoggettandolo al desiderio maschile significa aspirare ad assoggettare il corpo delle donne a diritti altrui e l'esperienza femminile a una interpretazione che di quella esperienza non tiene conto.

Per spostare i riflettori da questo punto, che è il punto dell'ingratitude maschile, dell'incapacità degli uomini di riconoscere alle donne il loro valore, o se si vuole della più generale ingratitude sociale verso il femminile, si dice che opponendosi alla surrogazione di maternità: 'si vuole impedire alle donne di fare una scelta libera del proprio corpo' (che invece questi uomini, loro i veri interpreti e difensori della libertà femminile, proteggono).

Chi, donna o uomo, ragiona così paradossalmente dimostra di non avere ancora la capacità di pensare che la libertà di una donna è la libertà di tutti. Riconoscendo la libertà del legame materno, la sua non commerciabilità, la sua primazia nella genealogia umana e nella costruzione della società, stiamo parlando della libertà di tutti di nascere da un desiderio libero, di avere un mondo di relazioni che sono nostre. Per vedere questo occorre saper pensare la libertà femminile come libertà di tutti, come una cosa che riguarda tutti. Dire: 'ma le donne devono poter fare questo contratto.. altrimenti loro non sono libere' mostra una resistenza a pensare un universale femminile, o l'universale al femminile, in cui è la libertà delle donne che garantisce al mondo la libertà, non noi donne che, per essere libere, dobbiamo usare le cosiddette libertà che il mondo ha fabbricato, come la 'libertà contrattuale'.

Cosa succede, intanto, sul piano pratico?

Nel nostro Paese abbiamo un divieto di maternità surrogata, espresso dalla legge n. 40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita, art. 12/6, dove c'è scritto che è penalmente vietata la surrogazione di maternità (è vietato realizzarla in qualsiasi forma, pubblicizzarla e organizzarla). La legge non definisce che cosa si intende per surrogazione di maternità, ma certamente nella nozione penalmente rilevante rientra la maternità surrogata commerciale, che prevede un mediatore professionale tra l'offerta e la domanda, e la pattuizione di un compenso per la madre; altrettanto certamente rientra nel divieto, perché del resto integra anche un altro reato, quello di alterazione di stato, la maternità surrogata commissionata da una coppia etero all'esito della quale la madre committente si dichiara allo stato civile come madre naturale; o quella che, per intervenire in mancanza di legami biologici tra almeno uno dei committenti e il bambino, si configuri come un aggiramento dell'adozione (ossia come una pura e semplice compravendita di

bambini). Annoverando la surrogazione di maternità tra le 'tecniche di procreazione assistita', il divieto penale colpisce certamente tutte le esperienze di surrogazione che richiedono un intervento tecnico, e dunque la cd. surrogazione 'gestazionale' in cui a una donna viene impiantato l'ovulo fecondato di un'altra.

Questo divieto relativamente recente però non è affatto la cosa più importante, e nemmeno la più utile, per cogliere il modo in cui l'ordinamento guarda alla surrogazione di maternità. Servono e sono molto più importanti altri principi, molto più antichi, e in particolare il principio *mater semper certa*, stabilito nel codice civile (la donna che partorisce è la madre, fermo restando, d'altro canto, che una donna può partorire anonimamente) e il divieto, sempre nel codice civile, di atti di disposizione del proprio corpo.

Sulla base di questo insieme di norme e di principi, sono convinta che si possa affermare che per il nostro ordinamento la surrogazione di maternità, quando nasce da un accordo spontaneo e privato (e cioè fuori da uno schema commerciale organizzato), e quando non c'è una donna che si fa registrare come madre al posto della madre naturale, rimane, come era considerata prima della legge del 2004, un contratto di diritto privato a causa illecita. Questo vuol dire che se tu ti metti d'accordo con uno per fargli un figliolo, nessuno ti fa niente se glielo fai, lo puoi fare benissimo, sei libera di metterti d'accordo con un uomo, procedere a una auto-inseminazione col suo seme, partorire anonimamente e lasciare che il padre riconosca il figlio come suo – quale è - e se lo cresca. Lui non può usurpare lo status di madre, e il bambino risulterà quello che è, figlio di madre che ha voluto rimanere anonima, da una parte, e di suo padre, dall'altra parte. Le sole conseguenze del carattere 'a causa illecita' di questo accordo, sono che, durante la gravidanza, il padre non ti può imporre di seguire regole alimentari igieniche o di comportamento che vuole lui; o di abortire un feto se porti due gemelli, eccetera. D'altro canto, se ti fossi accordata per un compenso, e poi non lo ricevi, certamente non potrai esigerlo. Cosa più importante di tutte, è che se se tu poi non glielo dai il bambino, se cambi idea, l'uomo non può andare a chiedere a un tribunale che ti obblighi a consegnarglielo. Al contrario, una volta che, cambiata idea, la donna riconosca il figlio per prima, è il padre che per riconoscerlo dovrà avere il consenso della donna.

Il principio *mater semper certa* e il diritto della madre di partorire anonimamente attribuiscono infatti alla donna, questo è incontrovertibile nel nostro diritto, una assoluta primazia nella determinazione dello status del figlio e questo avviene perché, come i giuristi riconoscono, nella madre è vista la prima interprete del 'miglior interesse del bambino'.

La nostra situazione giuridica attuale, quella – piuttosto speciale, e pertanto preziosa - di un paese che da una parte omaggia il principio *mater semper certa* e dall'altra parte consente il parto anonimo, permette che una persona o una coppia, e precisamente una persona o una coppia omosessuale, si accordi con una donna, si metta nelle sue mani e in forza della relazione tra loro, della fiducia reciproca, lei va, partorisce, non riconosce il bambino, arriva il padre, lo riconosce ed è fatta. Le coppie eterosessuali, semmai, hanno problemi più grossi, perché se fanno risultare che il figlio è nato invece dalla committente, quest'ultima incorre in un reato (l'alterazione di stato che consiste, a ben vedere, nell'usurpare il figlio del suo diritto di esser figlio di sua madre). Come ho detto, però, questo problema non c'è per le coppie omosessuali, quando uno dei due sia il padre biologico del bambino; per queste coppie, e per ogni donna che intenda allearsi al loro desiderio, mi sembra allora molto calzante l'indicazione politica che stava al cuore di "Non credere di avere dei diritti", che disfaceva l'alternativa, comoda solo a costruire l'ammaliamento del potere, per cui i comportamenti o sono proibiti o sono legalizzati, mentre "esiste un grande ambito di comportamenti consentiti, o semplicemente possibili, e, in caso, da inventare, da rendere possibili".

Mi sembra una cosa importante, e da sottolineare, che questo spazio di possibilità per le coppie gay è aperto e garantito dalla primazia materna nella determinazione dello status del figlio, cioè dal principio *mater semper certa*, che è il principio che viene abrogato nel momento in cui viene 'legalizzata' la surrogazione di maternità e che viene rappresentato come 'nemico' di una piena parità tra i sessi e tra gli orientamenti sessuali nella procreazione, laddove è il principio che apre, a relazioni libere (più avanti in questa discussione Chiara Zamboni le chiamerà 'relazioni di prossimità'), la possibilità di manifestarsi al cospetto di, e grazie alla, asimmetria tra uomini e donne nella procreazione.

Dunque, la surrogazione di maternità non organizzata commercialmente nel nostro ordinamento non è un reato, ed è possibile in un piano di totale libertà e di piena liceità proprio per le coppie omosessuali maschili e lo è grazie al primato femminile nella procreazione.

L'unica cosa che, in questo piano di totale libertà e piena liceità, non si può garantire è la sicurezza per i committenti di ritirare il prodotto (dal momento che tale non è, quando manca il contratto vincolante). Ma, e questo dev'essere chiaro: da noi, niente, nessuno e nessuna vieta o può impedire a nessuna di fare i figli a una coppia gay.

La situazione che ho appena descritto spero serva a capire che chi vuole introdurre il contratto di surrogazione in Italia in nome del diritto alla genitorialità delle coppie gay, tende dunque a questo: a ottenere per legge una serie di 'diritti', di 'garanzie', di 'certezze' nei confronti di una donna e della sua gravidanza, diritti (la consegna della prole, l'adempimento delle condizioni contrattuali – esempio: regole di comportamento alimentari o di igiene durante la gravidanza; aborto degli eventuali embrioni eccedenti) esigibili con la forza della legge: viene il carabiniere e si porta via il bambino in nome del diritto del creditore a esigere l'adempimento. L'esito di questa richiesta, che comporta l'abolizione del principio *mater semper certa*, e della connessa primazia materna nella procreazione, è che non è più la madre, ma la legge e il contratto, a determinare lo status del figlio e a decidere che cosa è bene per lui.

Siccome in Italia, dal momento che è vietata la surrogazione commerciale, non esiste il relativo mercato col suo corredo di agenzie e cliniche, e non esistono le relative garanzie per i committenti, vi sono coppie che vanno all'estero e ricorrono a una madre surrogata trovata attraverso un'agenzia, con contratto 'regolare', poi la coppia si porta il bambino in Italia. Qui, se si tratta di una coppia etero e coniugata, ormai è piuttosto acquisito, per effetto di alcune sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo, il principio - a mio avviso discutibile, e che potrebbe ancora essere posto in questione - che se l'atto di nascita, in cui compare come madre la committente, è conforme alla legge del paese in cui la surrogazione è stata realizzata, l'atto va considerato regolare e viene semplicemente trascritto in Italia. Se si tratta di una coppia di gay, che cosa accade? Ci sono due ipotesi. Una è quella della coppia gay, sposata all'estero, in cui entrambi i partner, sui documenti di nascita del bambino, risultano padri; in questi casi si potrebbe chiedere la trascrizione del documento, in analogia con quanto avviene per le coppie etero, oppure refluire nel secondo caso, che descriverò adesso.

Questo è il caso di una coppia gay, di fatto o, oggi, unita civilmente in Italia, che all'estero ha realizzato la surrogazione e ha un certificato di nascita dove la madre non compare e uno dei due risulta il padre. Questa coppia, grazie al percorso giurisprudenziale sull'adozione in casi particolari, che come dicevo prima è stato fatto in favore dei gay o anche in loro favore dalle coppie lesbiche, può presentarsi in tribunale e dire che questo bambino è figlio biologico di uno dei due, l'altro l'ha cresciuto, quindi si chiede che lo possa adottare. Questa è una sanatoria della situazione creatasi col ricorso alla maternità surrogata all'estero, che è già stata pronunciata dalla magistratura nei

confronti di coppie gay in almeno un caso, e che rappresenta l'estensione piana dei principi affermati con riferimento alle coppie lesbiche.

Ora, io personalmente la penso, al riguardo, nel modo che segue. Mentre da parte delle coppie lesbiche è un autogol chiedere l'adozione dei figli nati a una delle due, e sarebbe un percorso molto più limpido e premiante per le donne quello di far risaltare che il ruolo di co-madre la partner lo conquista dalla volontà della madre, dall'esserne la compagna (la risignificazione in chiave femminile della presunzione di paternità, di cui parlavo sopra), per le coppie omosessuali maschili effettivamente chiedere l'adozione è la via principe che l'ordinamento apre.

Devo premettere che troverei preferibile che i giudici facessero ricorso a una figura della legge sull'adozione in casi particolari, diversa da quella a cui si è preferito sinora fare ricorso (impossibilità di affidamento preadottivo), e cioè alla figura che permette l'adozione del figlio del coniuge; si potrebbe ricorrere a questa figura valorizzando l'analogia tra coppia coniugata e coppia convivente e coppia unita civilmente, analogia che proprio la legge sulle unioni civili rende oggi piuttosto facile.

Ma, detto questo, il punto che voglio far risaltare è un altro, ossia: una coppia omosessuale gay che si porta in Italia un bimbo avuto all'estero in via di surrogazione non corre alcun pericolo di incorrere in sanzioni. Il divieto di surrogazione di maternità commerciale posto dalla legge 104 non vale fuori dai nostri confini, i padri, sempre che ve ne sia uno biologico, non corrono alcun pericolo di essere accusati di alcunché. Dunque: nessun pericolo di sanzioni, nessun pericolo di vedersi togliere il bambino, ma anzi, come dicevo, se due partner, di cui uno è genitore biologico del bimbo avuto via surrogazione, chiedono l'adozione a favore dell'altro, hanno moltissime possibilità di ottenerla, come è già accaduto. Certo, vi possono essere alcune incertezze sull'esito di una domanda di adozione, dato che non tutta la giurisprudenza minorile è concorde perché sono scelte interpretative, ma, occorre sottolinearlo, non sono incertezze che nascono dall'esistenza del divieto di surrogazione, bensì dal problema se la normativa sull'adozione sia effettivamente o meno estensibile oltre ai casi testualmente previsti, che per esempio, come detto, non contemplano, testualmente, le coppie di fatto o le unioni civili ma solo i coniugi.

E io personalmente non ho niente in contrario rispetto a questa soluzione estensivo/analogica della legge sull'adozione in casi particolari nei confronti dei padri gay (la esplorerei, veramente, anche per le coppie etero, comprese quelle sposate, che ricorrono alla surrogazione, in quanto permette di non cancellare la madre di nascita, ossia la madre surrogata): in nessun senso il fatto che viga il principio *mater semper certa*, di cui il divieto di surrogazione va inteso come espressione, e il fatto di dividerlo, mi porta a pensare che un bambino potrebbe, tanto meno dovrebbe, essere 'tolto' alla coppia che lo cresce, perché questo sarebbe molto probabilmente contrario alle esigenze di giustizia del caso concreto (se, ovviamente, queste esigenze ricorrono effettivamente: vanno infatti valutate). D'altro canto, le esigenze di giustizia del caso concreto - io raccomanderei - non dovrebbero mai essere teorizzate come nuove norme generali che prendono il posto delle norme che nel nostro ordinamento ci sono e che valgono, hanno vigenza e valore, voglio dire, in quanto incorporano un principio di civiltà e cioè che la madre non è surrogabile.

In altri termini, il fatto che il divieto di surrogazione di maternità sia aggirato e aggirabile, non significa che ciò che esso protegge (la primazia della madre) vada guardato come un principio inutile, morto o condannato a morte per desuetudine, perché sovvertito da nuove e più progressive realtà; e non significa nemmeno che occorra intervenire con nuovi e più severi divieti.

Nella nostra situazione, quella specifica del nostro paese e del suo diritto, non si tratta affatto né di rassegnarsi alla legalizzazione della maternità surrogata, né di invocare divieti più severi per 'punire' chi vi fa ricorso.

Al contrario, io penso che si tratta di proteggere il divieto di surrogazione di maternità, di rafforzarlo, riempiendo di senso ricco e circolante il valore che questo divieto ha, di mostrarne il significato.

Ciò si può fare, io penso, mettendo bene in chiaro che quel divieto, mentre non impedisce a quelle determinate persone che vogliono avere un figlio e non possono averlo di chiedere a una donna che lo faccia per loro (nella forma che mi sembra più sincera di un accordo libero tra pari, possibile da noi, o nella forma contrattuale, da noi vietata), protegge qualcosa che è importante per tutti e pertanto è in linea di principio irrinunciabile.

Il divieto di surrogazione di maternità, letto in positivo, significa affermare che il legame materno non è fungibile; quando il nostro ordinamento vieta la surrogazione di maternità dice che il legame materno non è fungibile. Il divieto, che giudico inutile e poco felice, della legge 104 non è che un'affermazione in controtendenza, e parallela, di quello che veramente conta, il principio *mater semper certa*, che riconosce la primazia della madre, ne fa la prima interprete dell'interesse del bambino, le assegna un ruolo ordinante sullo status del figlio, e, dunque, con tutto questo, quel principio segnala e protegge l'anteriorità della nascita, cioè della vita umana, rispetto a ogni costruito sociale, norma di legge, accordo contrattuale; segnala che la nascita avviene grazie e nella relazione di un essere umano, la madre, con un altro, la creatura.

In questo senso dico che il principio *mater semper certa* è una garanzia di libertà, dell'eccedenza della vita umana e delle relazioni umane rispetto a ciò che è regolamentato.

Se lo guardiamo con gli occhi di oggi, cioè in tempo di libertà femminile, il principio *mater semper certa* non mi vieta nulla perché non mi vieta di accordarmi con un mio amico e fargli un figliolo, a me individualmente non impedisce nulla, ma, in generale e per tutte e tutti, protegge il valore sociale pubblico e comune della libertà della generazione, il principio che si nasce liberi. Si nasce liberi. Perché si nasce nella libertà e non nell'accordo contrattuale, si nasce nell'amore, nell'amicizia, nei casi e negli accidenti della vita, ma non nell'accordo contrattuale. La nascita da mia madre, non un contratto, stabilisce la mia genealogia, da dove vengo, chi sono, chi posso essere, protegge il mio essere, in quanto persona umana, di più che le norme che costituiscono il vivere sociale.

Mi viene a mente Solzenitzyn che, in un romanzo, parla del tempo non regolamentato, la cosa più preziosa per il detenuto nel Gulag, il tempo per esempio da quando ti svegli a quando c'è la prima adunata, il tempo non regolamentato, un tempo nel quale puoi fare qualcosa per te, e così ricordarti che sei una persona, cioè qualcosa che non è interamente a disposizione dell'organizzazione in cui sei inserito. Ecco, la nascita da un corpo di donna, l'indisponibilità della mia genealogia femminile, della relazione materna: togliere questo significa togliere quello spazio di vita, di esistenza 'non regolamentata' che fa di ciascuna e ciascuno un essere che può pensarsi, sapersi, libero.

Curare il senso del divieto di surrogazione è una attività che ci coinvolge tutti e tutte e alla cui importanza andrebbe richiamata la magistratura che affronta o affronterà questi casi di adozione, o, anche, di trascrizione di certificati di nascita relativi a surrogazioni effettuate all'estero. Si può concedere al partner l'adozione del figlio che il compagno ha avuto con surrogazione all'estero, si possono trascrivere i documenti di nascita redatti all'estero con l'indicazione dei due padri (o dei

due genitori etero committenti), ma non c'è bisogno di sottacere che ciò è accaduto con un comportamento che agli occhi del nostro ordinamento, ovvero sia della nostra comunità civile, è un comportamento criticabile (tant'è che da noi è vietato), ed è criticabile perché offende il principio *mater semper certa*, ovvero sia tutte le cose buone che sono racchiuse, per i singoli e per tutti, dal nascere da un corpo di donna, dal nascere da una relazione, non da una regola e da un patto contrattuale che stabilisce chi sono.

Cose che andrebbero, ogni volta, nominate una per una.

Si dovrebbe cioè avere cura, sul piano dell'argomentazione, di raffigurare questi casi ciascuno come un'eccezione, che viene guardata anche con riprovazione, soprattutto laddove la madre sia lasciata anonima, oppure risieda molto lontano e sia praticamente inconoscibile al figlio o alla figlia. Nel rapportarsi a queste domande di adozione la magistratura minorile che risponda a una domanda di adozione, o di trascrizione, dovrebbe certamente riconoscere il legame di fatto in cui il bambino, la bambina, vive, ma raccomandare ai committenti di preservare il legame materno; e andare a verificare se i committenti di una surrogazione commerciale hanno avuto cura di preservare la conoscibilità della madre al figlio, considerando questo gesto una dimostrazione della attitudine paterna e genitoriale di questi genitori (e questo vale certamente anche per le coppie eterosessuali).

Anziché a un rinnovato divieto generale, o a una altrettanto generale norma permissiva, io farei dunque ricorso, sul piano pratico, a un'altra logica, che si affidi al rapporto regola/eccezione.

Si dovrebbe avere cura di dire che ogni volta riconoscere la filiazione senza madre è un'eccezione che si fa rispetto a un principio che non lo consente, e che non lo consente perché per il nostro vivere insieme la genealogia femminile di ognuno di noi, l'essere nati da donna, preserva la libertà di ogni essere umano perché preserva l'antiorità della persona rispetto all'ordinamento, alle norme, alla società, al potere. Potrei senza fatica spingermi sino a dire che sono in gioco le basi 'personaliste' del nostro ordinamento costituzionale, che si oppongono all'idea che la persona, che per definizione, nella nostra cultura costituzionale, è anteriore all'ordinamento, possa essere invece 'prodotta' da esso mediante norme, regole e clausole contrattuali vincolanti.

Voi direte che affidarsi all'argomentazione è poca cosa. Certamente, però in realtà, se ci si pensa, il consolidamento di un principio, di un'idea, è affidato al quanto, al come se ne parla, a come lo pensiamo.

Oggi quello che minaccia il divieto di surrogazione non sono le pratiche in sua violazione, ma è il fatto che si fa fatica a riconoscere in esso un valore, e precisamente quel valore che a mio avviso è, e cioè un valore sociale a matrice femminile, questo divieto protegge un valore sociale a matrice femminile che è: nascere, essere riconosciuti, cresciuti, dentro una relazione che è regolata dalla madre, la quale, lo ripeto, in forza del fatto naturale del parto è guardata dalla legge, che le dà il potere di riconoscere o non riconoscere il figlio, come prima interprete dell'interesse del bambino. Siamo creati da un'altra persona, non dalle norme di legge, regolamento e contratto. Non siamo riducibili a un costrutto sociale.

Valore importante, valore a matrice femminile: io penso che se ogni volta anche di fronte all'eccezione il divieto di surrogazione e il principio *mater semper certa* fossero ricordati in questi termini e non lasciati da parte, sottaciuti, o omaggiati solo formalmente, come spesso i giudici fanno, questo cambierebbe qualcosa.

Riconoscere una famiglia gay nata da surrogazione come eccezione al principio *mater semper certa*, di cui il divieto di surrogazione è solo l'espressione, e riconoscerla invece, come oggi la magistratura tende a fare, in nome del 'diritto alla genitorialità' fa moltissima differenza.

La primazia della madre garantita dal principio *mater semper certa* è un fattore che segnala e promuove libertà: ai nati garantisce la condizione umana, la anteriorità rispetto all'ordinamento, all'organizzazione, al 'programma'; a chi desidera avere figli non impedisce alcunché e anzi li indirizza verso la dimensione della relazione e dello scambio, ricordando loro le risorse di cui dispongono.

Il 'diritto alla genitorialità' è un fattore di prevaricazione e chiusura. A ogni diritto corrisponde un obbligo, l'obbligo contrattuale della madre surrogata, per cominciare. Da quel 'diritto' viene l'assoggettamento della madre alla legge, della donna ai diritti dei padri, e la riduzione definitiva dell'umano a 'costrutto'.

Insisto: non dobbiamo avere paura delle eccezioni. Quando ci sono eccezioni, casi nuovi, domande di giustizia non regolamentate, subito si chiede una nuova legge, una nuova regola generale.

Perché dobbiamo avere paura delle eccezioni?

Me lo chiedo soprattutto come giurista, lo domando ai giuristi e alle giuriste, perché sembra che noi per primi ci dimentichiamo il diritto non è soltanto un insieme di leggi generali che contengono tante belle prescrizioni belle e pronte, da applicare con lo stampino, ma è la tecnica di congiungere/connettere la legge ai casi concreti, che hanno sempre tante sfumature imprevedibili; è l'arte, o la forma di conoscenza, che la cui funzione sociale da secoli e millenni è stata individuata come quella di mitigare le conseguenze ingiuste che la legge generale può avere nel caso concreto. Questo è il diritto: lo spazio della dialettica fra generalità e singolarità.

Allora: io ho una 'legge generale', meglio ho un principio, il principio *mater semper certa*, che vieta la surrogazione di maternità, lo mitigo quando e se mi porterebbe a conseguenze ingiuste nel caso concreto (strappare il bambino ai papà, conseguenza peraltro, come detto, puramente immaginaria) ma, mentre lo mitigo, lo confermo, lo rafforzo anche col mostrarne la flessibilità, l'adattabilità e la capacità di mediazione, che sono caratteristiche propria delle grandi forze della ragione ed sono altrettante risorse trasformative.

Pensare al diritto come lo spazio della dialettica tra regola e eccezione mi preme perché ci ricorda che il diritto non è solo uno strumento del potere, ma è uno strumento per far valere, in confronto con altri e con le loro esigenze e interessi, cose che abbiamo a cuore, interessi, bisogni che nascono dalla nostra esperienza e dal nostro sentire. Come ha detto un grande giurista, il diritto non riguarda solo il potere, riguarda in primo luogo la libertà. Le premesse culturali che citavo all'inizio, che conducono a erigere nel potere il *caput et finis* della nostra esistenza e delle nostre possibilità di riconoscimento, costano anche la riduzione del diritto a mero strumento del potere. Ma il diritto è uno strumento di tutti e di ciascuno per trovare una via per dire una aspirazione e una necessità, il suo 'punto di vista' non coincide affatto con quello del potere. La sua funzione non è esprimere comandi, ma, bilanciando esigenze contrastanti, far emergere il mutamento, del cui senso, dei cui itinerari, nessuno è padrone.

Il mutamento che potrebbe emergere da questa grande discussione sulla surrogazione, in un paese come il nostro, che ha le tradizioni giuridiche e il femminismo che abbiamo noi, potrebbe essere una grande diffusione di un nuovo senso del materno, che veda il materno come ciò che rende possibile, che autorizza, che promuove libertà, che fa queste cose in chiave femminile.

Dato il tempo in cui viviamo, che è quello della libertà femminile, e questo è un luogo che lo testimonia, io penso in altri termini che le donne non dovrebbero avere paura di ricordare agli uomini che sono loro la misura del loro desiderio e di esigere anche dall'argomentazione giuridica e giudiziaria di questi problemi che tanto venga riconosciuto; si fanno delle eccezioni, ci sono degli uomini che trovano donne che a pagamento fanno un bambino, donne che si piegano a questo, e ci sono ordinamenti giuridici che rendono ciò fattibile e legittimo: non c'è problema, ma per noi, che abbiamo a cuore la libertà femminile e la riconosciamo come matrice universale di libertà, tutte queste cose restano delle eccezioni, che guardiamo con comprensione, e che non intendiamo incoraggiare.

Concludo con un esempio: nel 1993 quando si è unificata la Germania si pose il problema di contemperare le due legislazioni sull'aborto, perché nella DDR era tutto libero invece nella Germania federale c'erano paletti, sorse il problema: ora che ci unifichiamo, come si fa? In DDR l'aborto è libero. Allora i giudici costituzionali federali tedeschi fecero un ragionamento che diceva: va beh, questo aborto.. certo le donne ... anche se è un reato però lo fanno solo loro se hanno abortito.. la sentenza dice proprio così, la donna abortisce, l'ordinamento non può mica mettere a ogni bambina un chip addosso appena nata per sapere se poi a un certo punto quando cresce abortisce.. c'è un limite, davanti al quale l'ordinamento si trova, perché il corpo femminile e la sua libertà eccedono, quindi ci dobbiamo fermare, qualificare l'aborto come reato è inutile rispetto al potere femminile, un potere femminile che, da misogini come forse erano, sentivano e riconoscevano benissimo. Allora, come risolsero? Dissero: facciamo così, scriviamo che è l'aborto è un illecito non punibile, un reato depenalizzato ma rimane un atto in sé illecito. Quei giudici dissero in sostanza: l'aborto è una cosa che non è in nostro potere controllare, reprimere, ma ci vediamo un disvalore e vogliamo continuare a poterlo dire. È un illecito perché la nostra comunità ci vede un disvalore, è non punibile perché nessuno può impedire a una donna di abortire se vuole e anche questo è un fatto.

Allora io dico: perché ci dobbiamo fermare alla parità, cioè dobbiamo dare a noi solo le cose che anche gli uomini possono avere, e non dobbiamo autorizzarci a di più. Io voglio poter dire che se tu ti compri un bambino, questo non è una cosa bella, dopodiché l'hai fatto, perché tutto ciò che passa attraverso il corpo femminile trascende i limiti e i costrutti della legge; ma resta una cosa, questa che hai fatta, che è un costo per tutti, che avviene a spese della mia libertà, dell'immagine del mio sesso, del valore femminile.

Questo potere, che è quello di stabilire una misura e esercitare il giudizio, gli uomini se lo sono riservati nei confronti delle donne in modo anche spudorato, come ricorda della sentenza del Tribunale costituzionale federale tedesco che ho appena menzionata; noi invece, che aspiriamo alla parità, sembra che abbiamo orrore di esercitare le risorse che la nostra differenza ci mette a disposizione, ci chiede di esercitare.

Io penso che se le donne dicessero agli uomini e ad altre donne: non vi possiamo e tanto meno vogliamo certamente impedire di fare una cosa coi vostri corpi, ma secondo noi questa cosa non è fatta bene, ciò sarebbe una misura utile per tutti.

E non sarebbero i giudici maschi che parlano sul corpo delle donne ma sarebbero le donne che parlano sulla propria esperienza, e insegnano ai giudici cosa ha senso e cosa non ha senso dire in queste materie.

Buttarelli.

In conclusione di questo percorso che è stato fatto esemplarmente qui al Circolo della Rosa io ho pensato che il contributo che potevo dare a questo percorso riguardava una riflessione sul metodo che si può seguire quando ci si deve fare largo in mezzo a molte opinioni e a molti contrasti molto aspri come quelli che si aggregano attorno all'argomento e che abbiamo seguito in questi incontri, quindi quello che dirò in un certo senso è il tentativo di portare in evidenza quello che altrettanto esemplarmente ha fatto adesso Silvia Niccolai con il suo contributo, c'è un metodo di pensiero che l'ha portata a dire quello che ha detto, e quindi io incrocio quello che lei ci ha detto finora cercando di mettere in evidenza quello che sta sullo sfondo e lo strumento di pensiero che si usa quando si fanno percorsi come quello che ha fatto lei adesso. Perché ho pensato che era necessaria questa cosa? Perché nel momento attuale, attorno a temi così sensibili e così controversi perché attraversano dimensioni molto profonde, si accresce la distorsione comunicativa che è un po' l'aspetto di questa epoca come pensa Barbara Duden, è una delle sue posizioni più note questa che qualifica l'epoca contemporanea come l'epoca della distorsione comunicativa, il linguaggio che si usa in pubblico difficilmente dice la verità dell'esperienza quantomeno perché c'è una svalutazione che si è abbastanza diffusa di una riflessione ordinata, di una riflessione che abbia un ordine e ci si affida semplicemente ad un racconto spesso di una emotività oppure di quelli che si chiamano "vissuti" senza una elaborazione oppure ci si appella, come abbiamo sentito appunto in maniera critica, ai diritti, un generico appello ai diritti individuali e questo generico appello ai diritti individuali è talmente pericoloso lo si vede benissimo al punto che sostiene la deriva democratica contemporanea perché questo appello generico ci porta lentamente allo scivolamento, adesso non è più così lento, verso il populismo cioè verso una forma democratica che proprio questo appello generico ai diritti individuali trova e rafforza in qualche modo paradossale. Allora in questo contesto è molto necessario poter sapere, riuscire a rendersi conto che bisogna trovare una logica che aiuti a pensare ordinatamente e autonomamente, al di là di tutta questa perturbazione della comunicazione che è veramente notevole e bisogna trovare una logica differente da quella che ha governato la cultura fino adesso che mostra la sua crisi definitiva, questo è ovvio dirlo, è ovvio dire che la logica che ha governato la cultura finora vede la sua crisi definitiva però è un'altra cosa dislocare questa logica dalla mente individuale, dalla nostra capacità individuale di trovarne altre di logiche, la logica è quella dicotomica, quella che è arrivata al suo esito del suo percorso, è la logica che qui è saltata fuori spesso proprio in momenti in cui per far prevalere l'appello ai diritti si sono evocate barricate, schieramenti, aut aut, cose del genere; funziona molto bene questa logica dicotomica in crisi proprio nel momento – e questo è abbastanza paradossale ma non più di tanto – in cui ci si appella a una libertà fondata esclusivamente sulla priorità dei diritti. È chiaro che si fonda su una costruzione di rotture di schieramenti che si affrontano, si è sentito qui parlare di barricate. Questa logica ha organizzato il mondo, lo sappiamo bene, fino ad ora secondo i rapporti di forza. Allora sembra proprio da quello che abbiamo sentito da Silvia prima che la scommessa non sia solamente per le donne, per le donne pensanti, per le donne che hanno a cuore la differenza e la politica della differenza, sembra proprio che la posta in gioco non sia più solamente far valere la differenza femminile in questo conflitto in corso con amici o amiche omosessuali o con eterosessuali che vogliono la maternità surrogata, sembra che questo momento metta molto bene in evidenza il fatto che la posta in gioco è una delle fondamentali di questo momento di trasformazione quello di cambiare proprio la forma mentis perché altrimenti non si riesce a venirne a capo, altrimenti in questo ping pong di desideri, di ambizioni, di appelli alla libertà attraverso il diritto ecc non se ne può venire a capo se non si fa un passaggio di livello, ovvero se non si apre il conflitto come ha fatto adesso Silvia Niccolai sulla forma mentis che affronta questo tipo di dibattiti e questo tipo di anche sofferenze nelle relazioni che ci sono nel presente. Per

questo contesto di ricerca quindi bisogna provare a pensare che il pensare appunto non sia solamente affidabile al pensiero dell'esperienza che non è il racconto del vissuto, dobbiamo dircelo ancora una volta, non è il semplice racconto del vissuto coi desideri che lo hanno governato, ma se mai ce lo dobbiamo ricordare perché è una riconquista sempre ogni volta questa di riuscire a accedere a pensare l'esperienza ma si tratta dell'elevazione dell'esperienza a una forma teorica certo di origine relativa, che denuncia la sua parzialità, ma che ha un valore universale, questa parzialità però ha un valore universale. A questo modo di pensare bisogna aggiungere una logica a mio giudizio che ritrova ciò che viene prima che lo rispetta e lo fa irradiare, cioè non fa diventare il prima qualcosa di causale, ma fa discendere da ciò che troviamo prima una serie di conseguenze di irradiazioni, cioè qualcosa che fa aprire il pensiero a una serie di conseguenze che attraversano i vari livelli a cui questo prima si può rivolgere o può generare. Questa è una logica che è stata svalutata e abbandonata da molto tempo a favore di altre che lavorano molto più astrattamente per poli escludenti l'un l'altro e non a caso queste altre logiche hanno negato o non hanno saputo veramente cosa farsene di che cosa è accaduto e di che cosa sta accadendo sotto i nostri occhi al principio di tutto quello che viene detto o al principio di tutto quello che viene conteso: ciò che viene prima, ciò che ha generato ciò che viene conteso e bisogna andare a trovare questa precedenza che non è una precedenza temporale, questo prima non sta a significare una precedenza cronologica ma una precedenza di principio generatore; per quello che ho potuto imparare io dalla forma mentis che emerge dalle riflessioni e dalle mosse anche storiche anche precedenti alla nostra di donne che hanno lasciato testimonianza di queste mosse e che hanno indicato da che forma di pensiero sono partite per muoversi, ho capito che la posizione femminile preferita è quella che ha evocato Marina Terragni citando la mia ricerca, la posizione che si può chiamare anarké, una posizione che ricusa che sia che la precedenza debba essere data – sto dicendo in altre parole, sto descrivendo una logica che dice in altre parole quello che ha detto Silvia prima per evidenziarne la potenza logica – l'anarké ricusa che a regolare pensieri e azioni siano precedenze costruite storicamente e questo è una forma di denuncia del senza principio terreno, che c'è come diceva Carla Lonzi un universo senza risposte che è sempre là, a cui vengono date risposte storiche che possono essere molto sbagliate, che possono anche essere appunto risposte che chiudono e ingabbiano e fanno cessare la generatività e la ricchezza di questo universo che ha proprio come caratteristica di avere un'anarké, di seguire vie non causali senza tempo e che guidano più l'intuizione dell'agire che non logiche binarie. Questa posizione di origine femminile di sicuro, così appunto Antigone è stata accusata di anarké, di seguire questa logica, è la posizione che sottrae l'agire e il pensare per costruzioni storiche e si affida a ciò che viene prima di queste, nel senso di un inizio irradiante e orientante. Questa nuova logica dovrebbe aiutarci, una nuova logica nel senso che è una forma mentis conflittuale rispetto a quella che ha governato la superficie sociale e l'andamento delle costruzioni istituzionali specie contrattuali della modernità e della iper-modernità, questa nuova logica richiede l'abbandono della precedenza di ciò che è istituzionale basato sulla forza di coercizione, cioè tutto ciò che di istituzionalmente viene fatto e che viene basato sulla forza di coercizione. Simone Weil elabora a suo modo questa logica quando parla della presenza di due logiche che sempre sono compresenti anche se una delle due non dipende dall'agire storico umano o non dipende totalmente, lei parla di una logica naturale cosiddetta da lei, quella che dà la precedenza all'individuo e all'io e che è orientata da una intelligenza che calcola l'utile, inteso anche proprio io dico in senso letterale, l'utile terreno perché i contratti sono governati da questo senso, e poi dice che c'è una logica soprannaturale che invece è governata dall'amore e naturalmente questa logica soprannaturale governata dall'amore intende l'amore come qualcosa che non è soggetto a quella costruzione molto individualistica che è il desiderio individuale, e dice anche che ciò che è vero in un ambito non lo è in un altro, ovvero ciò che viene considerato vero nell'ambito della logica naturale che è

quella individuale non è vero nell'altro ambito che è quello della logica soprannaturale. Questo significa che c'è una sovranità della legge che lei chiama soprannaturale che corrisponde alla sovranità dell'amore, a una forma di sovranità che è il famoso sopra la legge delle donne, cioè il dislocarsi delle donne nella storia rispetto a quello che diventa legge secondo la forza di coercizione, cioè secondo i rapporti di forza, ciò che diventa legge secondo i rapporti di forza. Allora se è così, se questo è il portato di questo nuovo modo di pensare che bisogna associare e fare interagire con l'altro che è quello che domina spesso il dibattito pubblico, allora possiamo dire che certamente prima, all'inizio, in quell'anarké che non è dipesa da noi, c'è la relazione, l'amore è questo, quello che è chiamato, è la forza di relazione, è la forza di relazione a cui si attiene una dinamica che solamente una logica umana troppo individualizzata può rompere, solamente una logica umana troppo individualistica può disgregare, può fermare o può cercare di opporsi e di azzerare questa forza di relazione che nelle relazioni umane è invece prioritaria e potremmo dire senza paura di usare questa parola ormai credo perché bisognerà in qualche modo ristabilirla nel ripensamento che si sta facendo all'interno del pensiero della differenza sessuale, è trascendente, cioè è al di fuori della materialità del gioco delle forze, dei rapporti di forza. Quindi per capire cosa sta capitando, per posizionarsi, seguendo una logica ordinatrice dei nostri pensieri, per poter cercare una via che ci posizioni autonomamente, possiamo fare questa scommessa di capacità di trovare una verità soggettiva in cui al principio noi possiamo riconoscere logicamente che c'è una relazione generatrice che passa da un corpo femminile, lo attraversa, questo significa anche che proviamo a pensare in questa forma alla relazione materna e al fatto che c'è un privilegio femminile nel generare la vita umana, perché c'è questa forza di relazione, che chiamiamo amore, che attraversa il corpo femminile che l'accetta, che accetta di farsene mediazione in qualche maniera. Questo dovrebbe diventare evidente in questo cammino logico, che è il corpo femminile messo anche a tema simbolicamente, come sappiamo bene per esempio nella nostra tradizione spirituale, questa logica della trascendenza dell'amore per altro che attraversa il corpo femminile perché anche nel concepimento già da subito c'è questa accoglienza di una alterità che è il seme maschile, questa è la questione e l'altro, questo 'per amore di altro' che attraversa il corpo femminile, questo altro è anche ciò che è generato e che è frutto di questa relazione originaria. Tutto questo giro è un giro di logica perché sorregge tutto il discorso che ha fatto Silvia prima, ed è una forma di logica necessaria per giudicare secondo me e prendere la propria posizione, questa logica o è convincente o è convincente e quindi guida a prendere una posizione in questo dibattito così aspro oppure si ricade in quell'altra logica, cioè si usa quell'altra logica di cui ho parlato, ma bisogna esserne consapevoli, cioè bisogna essere consapevoli che anche il gioco delle opinioni è un gioco pericoloso perché non ha logica, il rimbalzo fra opinioni non segue alcuna logica, segue semplicemente una retorica fondata su quello che dicevamo prima la finta libertà che è stata sequestrata come idea dalla società dei diritti, quella creata dalla modernità in poi, la società dei diritti nel senso che il diritto vi è egemone come forma simbolica che orienta o dice di orientare la libertà.

Quello che volevo portare come contributo è questo, che questa relazione generatrice non è solo accoglienza dell'alterità maschile, è realmente la relazione generatrice che attraversa il corpo femminile, di cui il corpo femminile è accoglienza e mediazione, è incontrovertibilmente anche nella natura quella considerata in senso stretto è così, perché possiamo vedere certo ermafroditismo autofecondazione ci sono questi esempi in cui non è necessario il gioco fra maschi e femmine però c'è sempre una matrice e non c'è mai un maschio che genera da solo, c'è sempre una relazione che è matrice, anche nel caso di questi casi estremi che sono in natura non umana, l'ermafroditismo e l'autofecondazione o l'innesto come nelle piante. C'è comunque qualcosa che fa restare la priorità ad una matrice, la priorità generatrice, non c'è mai un'unilateralità maschile.

Una conclusione che riguarda il dibattito invece più nello specifico che io ho pensato è questa: si potrebbe pensare che questa relazione generatrice al cui principio c'è l'amore deve diventare, può diventare soprannaturale, il deve è in senso logico, soprannaturale anche nel caso di una coppia di uomini, può seguire quella logica, questa che sto dicendo adesso, per andare sul concreto, può seguire questa logica soprannaturale che è la relazione originaria d'amore, la relazione materna, ma solamente se segue questo soprannaturale nel senso della generazione della vita dell'anima; significa che la strada descritta da questa logica sarebbe per una coppia di maschi omosessuali l'adozione.

Dibattito

Vorrei fare una domanda a Silvia Niccolai perché non mi è chiara una cosa: in Italia una coppia di omosessuali potrebbe avere liberamente un figlio basta mettersi d'accordo con una donna

Niccolai: non necessariamente una coppia, anche un singolo.

Sì, però di fatto tutto dipende dalla madre surrogata, se la madre surrogata decide di tenersi il figlio, il padre a sua volta grazie al Dna può riconoscerlo comunque quindi di fatto si riformerebbe la coppia dei genitori naturali, quello che rimane escluso è il compagno omosessuale, cioè l'altro uomo, lo stesso vale per una coppia di eterosessuali, quella che rimane esclusa è la moglie perché quello che fornisce il seme alla madre surrogata ha tutti i diritti di essere riconosciuto come padre naturale; l'unica coppia fortunata è la coppia di lesbiche perché la donna o va all'estero dove c'è la banca del seme per cui del padre non si saprà mai né il nome né altro, se invece si serve di un amico o di una persona compiacente o di uno che ha bisogno di soldi perché tutte le possibilità credo siano aperte, praticamente il figlio se lo tiene tranquillamente, in questo caso si potrebbe parlare di paternità surrogata. Allora per tornare a quello che si è detto mi chiedo se in realtà non sia questa una dimostrazione al contrario del potere materno perché lì tutto è nelle mani della madre surrogata, basta un suo sì o no... al massimo le si potrebbe chiedere di restituire i soldi ma niente si può fare, quindi mi sembra se mai che il potere della maternità viene esaltato, a questo punto non è l'aspetto affettivo però c'è anche quello perché se la madre surrogata decide di tenersi il bambino vuol dire che durante la gravidanza in qualche modo il rapporto con il feto che risulta da vari studi il legame che si è costituito col bambino ha un'incidenza.. anche in questo caso se mai è il materno che ha la precedenza e che questo proprio è evidente in questo caso più che in altri casi

Niccolai: Questo è vero nella misura in cui la maternità surrogata non venga regolamentata. Se la maternità surrogata viene regolamentata, istituendo una serie di diritti e obblighi reciproci fra i committenti e la madre, si ottiene il risultato di depotenziare o espungere il privilegio delle donne nella procreazione. Quello che lei ha descritto è il fatto che le donne, siccome fanno i bambini, hanno un privilegio rispetto agli uomini, perciò l'uomo, che si rivolge a una donna per avere un figlio da lei, o la vincola con un contratto garantito dalla legge, e a quel punto lì l'eccedenza materna viene messa sotto la legge, oppure sta alle cose come stanno, cioè spera che questa donna gli faccia il dono di volergli abbastanza bene, di stimarlo come uomo, da ritenerlo degno per qualche motivo di avere un figlio da lei. È un'asimmetria.

Mi pare di aver sentito penso in Canada.. anche se ci sono state ... alla donna sia sempre stata lasciata la libertà di dire se voglio me lo tengo o anche la possibilità di abortire se ha cambiato idea..

Niccolai: Se, nei paesi in cui la surrogazione è regolamentata, le cose stessero così, non si capirebbe perché è stata regolamentata. Se la donna rimane libera come se il contratto non ci fosse, perché stabilire la possibilità/necessità del contratto? Glielo dico io perché: il contratto serve a garantire i diritti dei committenti, non solo sul prodotto della gravidanza, ma sulla donna gravida. Per esempio, i contratti permettono ai futuri padri di avere un rapporto con la madre mentre è in gestazione; ci sentiamo, ci telefoniamo, ti diamo una cassetta così il bambino sente le nostre voci mentre sta in pancia.. cose di questo genere, che sono anche paradossali perché coloro che richiedono contratti fatti così, che permettono ai committenti di regolare i comportamenti della donna in gravidanza e di entrare in rapporto col feto, sono poi gli stessi che dicono che la madre di nascita non è madre perché ha solo 'portato' un figlio che è loro e non suo. Cioè, si sa benissimo che la gravidanza è una relazione, tant'è che si danno diritti ai committenti sul corpo della madre gravida perché possano entrare in questa relazione, ma poi lo si nega quando si dice che la genitorialità è 'sociale', nasce solo col fare dell'accudimento dopo il parto. Credo che questi aspetti della regolazione della surrogazione, quelli che vertono sul periodo della gravidanza, siano molto preziosi agli occhi dei committenti, e allo stesso tempo ci dicono che è tanto vero il fatto, pur negato a parole, che la gestazione determina la relazione materna, che si sente il bisogno di assicurare ai futuri padri di poter affiancare la donna in gravidanza, e lei si vincola a farlo, così stabilendo il principio (che potrà essere utile anche a tanti altri scopi) che per contratto si può accedere alla sfera più intima e personale dell'esistenza umana. Un contratto si fa sempre per vincolare qualcun altro a fare o dare qualcosa.

Qualcuno direbbe per evitare lo sfruttamento.. lasciare l'informalità della cosa potrebbe ..

Niccolai: prima Annarosa Buttarelli parlava di una logica. Una cosa per cui mi piace fare il mestiere che faccio è che il giurista, almeno secondo concetto, dovrebbe fare discorsi ordinati. Evitare gli abusi è la funzione del diritto, e si comincia evitando gli abusi del linguaggio, che sono altrettanti abusi della logica, i quali ricorrono quando sembra che fai un discorso logico invece è un camuffamento o un sofisma. Quando si sostiene che il contratto si fa per evitare lo sfruttamento della donna, si ammette che a ricorrere alla surrogazione sono donne che corrono il rischio di lasciarsi sfruttare, per esempio di accettare questa cosa perché sono in stato di bisogno. O per proteggerle dal rischio di perdere i soldi promessi. O dal rischio che i committenti poi non si prendono il bambino (dimenticando, quando si agita questa prospettiva, che da noi parlarne non ha alcun senso, dato nel nostro ordinamento la madre può comunque non riconoscere il figlio e darlo in adozione). Ma nei discorsi che circolano nell'opinione pubblica (spesso, come dicevi, confusa e confusionaria), per creare consenso intorno alla maternità surrogata si insiste sul fatto che le donne che vi si prestano sono donne benestanti, colte, educate e che fanno il fatto loro e vogliono fare un dono. Lontane dal paradigma della donna sfruttata, o che fa il bambino per calcolo. Se, come vuole una certa narrativa, a fare le madri surrogate sono solo donne colte e benestanti, che non lo fanno per bisogno ma per buon cuore, non si capisce perché dovrebbero correre il rischio di essere sfruttate, perché non potrebbero, cioè, stringere validi accordi spontanei e privati e restare libere e devono invece mettersi nella camicia di forza del contratto. Contraddizioni di questo tipo denotano che intorno al tema della surrogazione c'è un altro livello della verità che non emerge.

In ogni caso, penso che dovremmo evitare la trappola di distinguere i casi di maternità surrogata in cui ci sono le donne sfruttate (es. le donne indiane) e quelli in cui non ci sono le donne sfruttate (le occidentali). Questo fa perdere di vista che lo sfruttamento che la maternità surrogata realizza è in primo luogo simbolico, è impoverimento del valore del materno e della genealogica femminile, e questo sfruttamento simbolico si realizza sempre e in ogni caso e non ha a che vedere con le condizioni sociali ed economiche delle singole madri surrogate. E in secondo luogo, è uno sfruttamento che si traduce sul piano pratico, perché, come ho cercato di dire prima, la surrogazione di maternità, abolendo il principio *mater semper certa*, espropria tutte le donne del privilegio di cui godono nella procreazione secondo il nostro diritto, così impoverendole, sottraendo loro risorse e possibilità.

Wanda Tommasi: Volevo sottolineare .. mi ha molto convinto questa sottolineatura della asimmetria che c'è in questa faccenda.. faccio riferimento all'incontro che c'era stato con Federica de Cordova e i due padri con bambino fra l'altro, figure deliziose... la cosa che mi ha stupito è che Federica nello slancio, lei che era la co-madre della coppia lesbica, comprensibile assolutamente di una battaglia comune a lesbiche e omosessuali maschi per il riconoscimento di entrambi i genitori, non abbia minimamente messo una differenza fra la situazione della sua compagna che ha partorito grazie a una fecondazione assistita e la situazione dei due maschi. Per me come tu hai detto molto bene qui è evidente che c'è una differenza molto grande e capisco la battaglia comune ... la legge sulle unioni civili la children adoption ecc. Quella asimmetria che c'è, che è iscritta nel modo in cui si viene al mondo, accettare questa asimmetria sembra difficile forse perché abbiamo in mente l'individuo isolato... l'uguaglianza... le dissimmetrie forse mettono in difficoltà, spaventano. I filosofi in antichità si sono arrabbiati, han cercato di appropriarsi di questa capacità femminile, no siamo noi che generiamo nello spirito le donne generano solo i corpi.. allora con questa cosa della generazione per altri mi pare che il sogno di questi filosofi si compia completamente, invece questa asimmetria c'è, va accettata e anzi va valorizzata nel suo significato originario del nostro venire al mondo

Alessandra Allegrini: Un conto sono le tecnologie di sostegno alla maternità, un conto ..la gestazione per altri più che una tecnologia è una pratica, anche medica..

Chiara Zamboni: dicevi "tutto è sociale e invece non tutto è sociale", io ripartirei da lì, spiegavi che se tutto nasce dall'ordinamento sociale quindi dai dispositivi sociali per cui noi esistiamo perché noi esistiamo socialmente, allora quello che è il dibattito di oggi ha una sua logica perché se tutto si gioca nel sociale si gioca sull'inclusione e l'esclusione e sui diritti che diventano sempre più sminuzzati e individuali di cui parlava anche Annarosa, io trovo che abbia una logica quel tipo di ragionamento.. i principi sono quelli dell'inclusione e dell'esclusione e tu esisti per un riconoscimento formale e questo sta sfalsando nel dibattito cosa significhi stare in una relazione omosessuale o eterosessuale perché sposta tutta la questione sul piano dell'inclusione e esclusione e in più sulla questione dei diritti. Mentre io parto dalla politica del movimento delle donne che senza sottovalutare il diritto ha sempre privilegiato le relazioni e ciò che si crea di civiltà nelle relazioni; è come se avessimo dimenticato nel dibattito di questo ultimo anno che una crescita di civiltà nasce nel mettere in gioco sentimenti desideri contrattazioni ma contrattazioni orizzontali che nascono dalla conoscenza dalla vicinanza dalla prossimità dal mettersi in gioco e anche trasformarsi nelle relazioni, invece è come se questo in più che io ho imparato dal movimento delle donne è come se fosse stato cancellato da un dibattito che invece

sta su inclusione esclusione e sui diritti. Sto dicendo che ha portato da parte delle donne cosa che non era mai successa a una antipatia nei confronti degli omosessuali maschi in questo momento molto forte a partire da questo dibattito che non mi è piaciuta, è partita una reazione emotiva ma perché tutto questo si è iscritto da parte degli omosessuali maschi.. nell'iscrizione dei diritti individuali e nell'inclusione e esclusione. Se riprendessimo a ragionare coi nostri amici, dei rapporti effettivi, dei desideri, di quello che tu dicevi del mettersi d'accordo di una donna con una coppia di amici, anche se non c'è amore, l'amicizia è una forma di questo tipo, ragioneremmo sul fatto che c'è una libertà che ci guadagniamo nelle nostre prossimità e questo mi sembrerebbe un percorso di civiltà maggiore

Titti Valpiana: Anch'io torno a questo discorso.. si tende sempre più a cercare di tacitare la differenza fra il corpo femminile e il corpo maschile, sento sempre più parlare per esempio di genitorialità, no, esistono i maschi e le femmine, madri e padri, ruoli ben distinti e distinti anche come relazioni, parlare di genitorialità lo si fa con l'intenzione di essere politicamente corretti, ma significa annullare le differenze per un mal riposto senso di uguaglianza, cioè dire che davanti alla procreazione maschi e femmine sono uguali hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri, quasi che l'uguaglianza dei diritti sia un valore e la differenza sia un disvalore, da questa cosa discendono due domande che vorrei fare: non possiamo parlare solo di uguaglianza di diritti visto che siamo diversi..mi piacerebbe sentire da voi coniugare questa cosa con un discorso sul senso del limite e di responsabilità sociale

Niccolai: Comincio dalla questione del sociale e della natura. Il concetto di natura è espunto dalla riflessione moderna e contemporanea e quando si parla di procreazione assistita, e di maternità surrogata, tutto si può dire meno che per natura i bambini li fanno le donne. Oggi, parlare della maternità come attributo delle donne è cosa condannata come essenzialismo, noi viviamo in una cultura che non si può più dire che c'è la natura. Anche questo è una conseguenza dell'operare del concetto di genere, dell'idea che siamo solo costrutti sociali.

Il concetto di natura ha almeno due grandi valenze. La prima è quella, certamente un po' autoritaria, che entra in campo quando si parla di Legge di Natura, e si intende con ciò una verità che dovrebbe essere auto evidente. E' in nome di questo tipo di Legge di Natura che, un tempo, si riteneva indiscutibile che una donna dovesse sposarsi, fosse meno intelligente dell'uomo e inadatta a certe attività, eccetera.

C'è però un altro concetto di natura, che viene in causa quando si parla di 'natura della cosa'; ad esempio, quando mi pongo il problema di risolvere una controversia, devo trattare in modo uguale ciò che è uguale e diverso ciò che è diverso perché fare l'uguaglianza non è solo amministrare la legge uguale ma è fare giustizia, cioè tener conto delle specificità di ciò con cui mi rapporto. In questi giorni sto rileggendo "I miserabili" e c'è il povero Jean Valjean, che lo mettono in galera 5 anni per aver rubato il pane; questo è ingiusto, perché? Perché la pena è sproporzionata rispetto alla natura della cosa di cui si trattava.

Quindi ci sono due grandi idee di natura. E questa seconda, la 'natura della cosa', mi piace di più perché la parola 'natura' qui sta per 'problema' e con la parola 'cosa' viene in evidenza la centralità di ciò di cui si parla (la situazione, la persona) ai fini della ricerca di una soluzione del problema che sia giusta. L'espressione 'natura della cosa' ci ricorda che la giustizia è un problema, e accompagna nella ricerca di un 'giusto naturale mutevole', perché il modo in cui è giusto trattare qualcuno o qualcosa dipende da molte circostanze sempre variabili e da come quelle circostanze sono percepite e fatte valere, in primo luogo da chi vi è interessato. Questa idea di natura, che ci invita a pensare i problemi ciascuno secondo la sua natura, ci immerge nel presente, nella storia, ci obbliga a confrontarci con le opinioni e le verità altrui, a tener conto delle circostanze di tempo e

di luogo, e mette in primo piano i soggetti dell'esperienza. Non è, come pretende di esserlo la Legge di Natura (che è la Legge di Dio, la Legge di Ragione), prestabilita e immutabile.

E' chiaro, d'altro canto, che le due idee di natura hanno tanti punti di congiunzione e uno è proprio nell'idea di 'natura umana', perché le cose umane cambiano, e questo è proprio della natura umana, ma al tempo stesso l'idea di natura umana serve a dire che c'è qualcosa che è tipico e proprio dell'umano, che va presupposto e permane. E l'idea di natura umana, precisamente, presuppone e difende la libertà umana; mi riferisco proprio all'idea di natura umana propugnata dagli illuministi, che per altri versi a me piacciono non sempre perché non sono riformista e progressista: l'idea di natura umana serviva a dire che un essere umano, per esempio, siccome ha spirito senso e pensiero – è libero - non si può addestrare come un cane, serviva e serve a preservare questa idea.

L'espressione 'natura umana' ci serve a affermare, a portare con noi, l'idea della libertà umana, dell'essere umano che è tale perché ha uno spirito una mente, coscienza, pensiero, l'umano è un insieme di potenzialità che delineano uno scarto tra ciò che è e ciò che potrebbe essere, perché sente pensa e desidera, ciascuno in modo proprio e originale. Dire 'natura umana' vuol dire che dove c'è l'umano c'è sempre dell'altro, per esempio una scintilla di divino, l'intelletto, lo spirito, che potremmo anche chiamare l'inatteso o l'imprevisto.

Allora, se dentro l'idea di natura c'è quest'altra idea (la natura umana come libertà umana), io mi allarmo quando registro l'enorme attacco che la nostra epoca porta contro l'idea di natura, al punto che di natura non si può parlare. Temo che cancellare l'idea di natura tenda a cancellare l'idea di libertà che è legata al presupposto che l'umanità è una eccedenza, un pochino di trascendenza, rispetto a ciò che è dato.

Come dicevo anche all'inizio, il terreno su cui questa battaglia contro l'idea di natura è condotta è la natura sessuata. Non si può più dire che c'è una natura sessuata, se io rivendico che sono una donna e nella mia natura c'è il potere di fare i bambini, che esprime un'eccedenza rispetto al mondo dato, la risposta è che si tratta solo di un costrutto sociale.

Nella lotta contro l'idea di natura va di mezzo la pensabilità di me come essere umano libero cioè non totalmente predeterminato, e di questa logica la maternità surrogata è l'acme, perché va a aggredire proprio il materno che è l'ultimo pezzettino dell'anteriorità della libertà rispetto alla società.

Che questo accada, che l'idea del materno venga espunta, sarà pure un esito coerente con certe premesse di pensiero (ne parlavo all'inizio), però è un esito mortifero: che cosa ci rimane, come esseri umani, della nostra umana eccedenza, se invece siamo solo altrettanti costrutti sociali?

Io penso che bisognerà tornare un po' sulla natura in un modo o nell'altro, che poi vuol dire radicarsi nell'esperienza, in quello che io vivo, nella mia competenza, quello che so, partire da me, questo è la natura. Fare la giustizia secondo la natura della cosa, dare a ciascuno il suo, presuppone che questo ciascuno senta il suo, lo sappia nella sua esperienza, perciò possa dirlo, e chiederlo. Se espungo l'idea di natura espungo anche l'eguaglianza come ricerca del giusto, una ricerca che parte dall'esperienza vivente, e mi rimane solo la politica amministrata dal potere che stabilisce che cosa mi spetta e cosa non.

Non a caso, oggi si tende a pensare che il diritto sia solo questo, la redazione e amministrazione di leggi e programmi che standardizzano l'esperienza. L'uguaglianza è una politica, un disciplinamento che dall'alto cala verso il basso, non il contrario, cioè una ricerca di giustizia che si alimenta dal basso, dall'esperienza, e non può che essere così, quando al soggetto di quella esperienza, la persona umana, sono negate le risorse della sua natura, intelligenza e libertà.

Infatti, l'uguaglianza o l'antidiscriminazione sono nel contesto odierno politiche fatte dall'alto che rivolgono alla società dei programmi di organizzazione: "Non credere di avere dei diritti", scritto

30 anni fa, era già ludicissimo su questo, dove diceva che non c'è un soggetto sociale dietro le politiche antidiscriminatorie perché non esiste un soggetto neutro in carne e ossa.

E infatti, dietro le politiche di parità e non discriminazione (cui si riduce la più ricca idea di eguaglianza, che include quella di giustizia), non c'è un soggetto sociale. Per esempio, qualche anno fa è stato detto dall'Unione europea che era discriminatorio che le donne italiane dipendenti pubbliche andassero in pensione prima degli uomini. Non sono state le donne italiane a dire 'io sento questo come discriminatorio' ma è stata la Commissione europea a pensarlo e a farlo valere davanti alla Corte di giustizia. Non persone, ma poteri.

L'antidiscriminazione è un modo per governare la società, e quindi per negare le differenze, perché le differenze chiedono ciascuna giustizia per sé e questo dal punto di vista di chi governa è scomodo, non consente di pianificare. Al diritto, invece, come pratica e forma di conoscenza, le differenze servono moltissimo, sono essenziali per cercare l'uguaglianza come giustizia, che consiste nel dare a ciascuno il suo. Ma, come dicevo, in accordo con la mentalità oggi dominante il diritto viene inteso, usato e rappresentato solo come tecnica di ingegneria sociale, uno strumento a disposizione del potere per raggiungere i suoi fini, che sono sempre fini di modellamento e riforma della società e della vita. Si crea la dinamica: ciò che è normato definisce i limiti di ciò che è possibile, per poter fare qualcosa devo conquistare il potere di dettare la legge, di stabilire il diritto.

Oggi molto lavoro dei giuristi va a corroborare concetti come la genitorialità e tutti gli universali neutri funzionali alle politiche di ingegneria sociale, che permettono di dare gli stessi diritti all'uno all'altro così semplificando, standardizzando: è un lavoro che ha successo perché, mentre si mette apparentemente al servizio di chi ha bisogno di nuovi diritti, lavora per la logica del potere, che è in primo luogo quella di rappresentarsi come imprescindibile, necessario momento di governo delle cose umane. Il sistema concettuale che viene costruito con queste costruzioni universale e neutre è autoreferenziale, perché è staccato dall'esperienza umana: quello che noi viviamo, che sentiamo, che è fatto (secondo la natura umana) di differenze, viene messo in silenzio. Una si sente una donna ma per l'ordinamento non ha un sesso, al massimo ha un genere; una si sente madre, vive una serie di esperienze legate al fatto della gravidanza, del parto, della relazione, ma per l'ordinamento è 'genitore'.

Si produce un distacco tra l'esperienza nominata nel discorso tecnico e l'esperienza che tu vivi, e questa spaccatura condanna l'esperienza al silenzio e all'impotenza.

E' paradigmatico che alle donne in maternità surrogata gli psicologi che le affiancano insegnino a pensare che non stanno portando un figlio loro, le incoraggino a non toccarsi la pancia per esempio. E tutto questo avverrebbe in nome della liberazione delle donne dal destino materno! Io sento la terribile giustezza di queste parole, che ricordo, di "Non credere di avere dei diritti": "Il progresso sarebbe dunque che io sia divisa in due, corpo di sesso femminile da una parte, soggetto pensante e sociale dall'altra, e tra le due neanche più il legame di un disagio sensibilmente avvertito: lo stupro portato alla sua perfezione di atto simbolico".

Io penso che a queste condizioni non bisogna starci, mi sembra tempo di rivedere tante categorie concettuali, a partire appunto dal bando messo sull'idea di natura, che è un bando contro l'esperienza vivente e la competenza di chi la vive.

Un altro punto che è emerso nella nostra discussione è quello della simmetria, tra le rivendicazioni delle lesbiche e quelle dei gay. Qui c'è un problema politico. Le lesbiche che si rendono attive nelle lotte per i diritti LGBTBI si alleano con gli omosessuali, ma, come ho cercato di dire, in quanto donne non hanno le stesse esigenze dei gay, perché non hanno le stesse esperienze e non hanno la stessa storia: la madre lesbica è più facilitata del padre omosessuale per il fatto che è madre e la sua compagna sta con lei mentre nella coppia gay la madre non c'è.

E tuttavia c'è l'alleanza fra lesbiche e maschi omosessuali, che pone un problema importante e va visto nella storia del movimento delle donne: come mai c'è questa divisione tra donne? Molte lesbiche sentono le loro rivendicazioni distinte da quelle delle altre donne su una cosa come la libertà nell'essere madri, mentre la libertà del materno, a me sembrerebbe evidente, è una conquista di tutte le donne, di ciascuna donna. Accade invece che coppie lesbiche diano il loro contributo a che si ottengano normative o soluzioni giurisprudenziali che sono dannose per le donne (oltre che, come dicevo, per tutti), per esempio perché privilegiano la coppia rispetto alla madre sola. Nelle sentenze del Tribunale dei minori di Roma che hanno riconosciuto l'adozione alle coppie lesbiche c'è scritto testualmente che la giudice riconosceva l'adozione allo scopo di dare alla bambina "un rapporto di genitorialità più compiuto e più pieno"; queste sentenze hanno così contribuito ad affermare che per una bambina o un bambino stare solo con la sua mamma è sempre peggio che stare in una coppia. Questa è una conquista che è dannosa per la libertà di tutte le donne nella maternità. Penso che fra donne ne potremmo e ne dovremmo parlare con una certa libertà perché è un fatto che le battaglie che donne lesbiche fanno nella cornice e in nome dei diritti neutri all'omogenitorialità tendono a tradursi in mancati guadagni per loro e in svantaggi per tutte le altre donne, che, come dicevo ora, si tornano a sentir dire che è meglio avere figli in coppia che da sole, mentre per le donne superare la bi-genitorialità, l'imposizione del padre, è stata a suo tempo un'enorme conquista.

Buttarelli: è proprio un errore logico quello delle lesbiche, seguono la logica antidiscriminatoria

Niccolai: Le lesbiche che aderiscono/si riconoscono in movimenti organizzati per i diritti delle persone omosessuali chiedono per sé solo quello che può valere anche per i maschi, questa è l'automoderazione della parità e per questa via mettono in gioco un patrimonio di conquiste che è stato di tutte noi.

Maddalena Brentaroli: quando parli di naturale.. invece Annarosa cita soprannaturale, state parlando della stessa cosa?

Niccolai: sì anch'io lo volevo dire prima... naturale-materiale è nel senso del mondano, la Weil contrappone una logica mondana calcolante, individualistica.

Buttarelli: ...che è la logica naturale individualistica e materiale, è la sua traduzione dell'individualistico e materiale, non è natura nel senso ...

..io ho un problema a isolare completamente dal culturale dal sociale..mi pare possa essere pericoloso pensarmi come essere naturale..

Niccolai: Richiamare la natura mi serve per posizionarmi nella storia, cioè nel presente. Per esempio, dai sostenitori della parità/antidiscriminazione si continua a dire che per le donne la maternità è un destino imposto, una cosa che subiscono, onde la maternità surrogata viene rappresentata come un modo per superare uno stereotipo tradizionalista che opprime le donne. Uno dei canali argomentativi volti a giustificare la regolamentazione, e quindi l'introduzione, della maternità surrogata è quello di sostenere che ciò, ossia il fatto di poter stipulare un contratto sulla loro maternità, essere madri per committenza, darebbe una libertà alle donne rispetto a un destino sociale che le vede sempre vittime di un'imposizione a essere madre: contrattando tu saresti finalmente libera rispetto alla maternità.

Ma una donna di oggi, in Italia, dopo il '68, la liberazione delle donne, il pensiero della differenza, con che coraggio si continua a rappresentarla come vittima del feticcio del destino materno imposto! Siamo in un mondo e in un tempo in cui le donne scelgono la maternità liberamente, parlare del destino imposto è una finzione, è un modo per parlare addosso alle donne negandone la realtà, la storia, la politica.

Ricordiamoci che stiamo parlando di introdurre le leggi sulla surrogazione in Italia, non da un'altra parte, e in questo paese corroborare la surrogazione come un modo per liberarsi dal destino della maternità è una offesa alla libertà che le donne hanno conquistata, è uno schiaffo alla storia, alla natura presente della questione 'maternità' per ciascuna donna.

Maddalena Brentarolli: ma io che non ho fatto figli qualcuno mi potrebbe dire naturalmente..

Niccolai: Quando si mette l'accento sul materno, secondo me, non intende riferirsi all'aver avuto figli concretamente, ma a una potenzialità, tu la eserciti o non la eserciti, questo è un fatto tuo singolarmente, ma questa potenzialità l'hai ricevuta e la condividi con una tua simile, e questo è il punto. Quando si pone l'accento sul materno si mette in evidenza che ciascuna donna è nata da un'altra donna, da una sua simile, questo ci unisce tutte, poi se a nostra volta vogliamo fare figli o meno su questo non cambia nulla, tutti nasciamo da un corpo di donna, e nel caso delle figlie nasciamo da un corpo che è simile al nostro. Perciò il materno per le donne è una risorsa speciale, che abbiano figli o meno sono nate da una loro simile.

Se dietro la figlia non c'è la madre, ma il contratto, cambia un bel po' nel simbolico femminile, questa grande figura autorizzatrice che è a disposizione di tutte e di tutti, la madre, addio.

Buttarelli: non lascerei cadere il suggerimento che ha dato Chiara, il concetto di prossimità, perché io ci vedo un'intuizione importante che può diventare perfino un criterio di giustizia e giuridico, il vincolo di prossimità può riscrivere perfino i principi della rappresentanza, questa cosa è molto importante

Niccolai: questo aiuta a tornare anche sulla questione della tecnologia, che era stata toccata da un altro intervento. La maternità surrogata, come è stato giustamente notato nel dibattito, non è una tecnologia, è una pratica e anche una pratica relazionale, ma la regolamentazione della surrogazione serve proprio a espungerne tutti gli elementi di pratica e di relazione. Leggendo la letteratura che si occupa di questo argomento mi sono accorta che, agli occhi dell'imponente serie organizzata di interessi (cliniche medici e avvocati) che ruotano intorno alla surrogazione e tendono a farne una tecnologia, è un grosso problema il fatto che donne e uomini omosessuali possano evitarli. Perché possono, e lo si sa in tutto il mondo: le donne possono evitare cliniche medici e avvocati trovandosi un amico e/o procedendo a una auto-inseminazione; gli uomini che possono donare lo sperma a donne con cui entrano direttamente in contatto, invece di venderlo alle cliniche; e anche gli uomini che vogliono avere un figlio possono accordarsi con una donna con cui hanno un rapporto di fiducia o di amicizia.

Il punto interessante è che tutta questa gamma di comportamenti possibili è oggetto di una sistematica criminalizzazione. Negli Usa un tizio che si era reso disponibile a donare il suo sperma è stato incriminato per non so quale violazione delle norme del commercio, e i donatori di sperma vengono terrorizzati con minacciose sentenze che li avvertono che un giorno potrebbero dover mantenere i figli, e che l'unico modo di essere sicuri di non vedersi chiedere un domani gli alimenti è dare lo sperma alla clinica. (Sono sentenze che ci indicano anche che si vuole che il maschio, il padre, non perda mai i suoi diritti, perché donatori di sperma sono anche i padri surrogati, mentre

le madri surrogate sono letteralmente spogliate, ma non vorrei riaprire questo discorso, che ho fatto all'inizio.)

L'insistenza sull'esigenza di una regolazione, oltre a fomentare un mercato di medici avvocati cliniche, serve insomma a far dimenticare quello che Chiara stava dicendo, le risorse della prossimità, che sono quelle attorno a queste è nata proprio l'idea e la pratica della libertà femminile.

Morena Piccoli: ho in mente Federica de Cordova, questa amica che ha portato questa realtà di due donne.. io mi domando perché Federica che io rispetto, è una donna intelligente sensibile, prende questa posizione di familiarità con gli omosessuali maschi e rinnega la matrice femminile...

Lucia Bertell: stiamo interpretando molto.. anche nell'intervento di Wanda...

Morena Piccoli: mi scuso, hai ragione... è una mia percezione, quello che mi interessava dire, non è tanto interpretare lei, è chiedermi perché da questa sofferenza sociale per il mancato riconoscimento della sua posizione di madre, madre uno madre due come vuoi, lei sceglie perché lei l'ha detto anche al di là del pubblico, preferisce, si sente più simile alla lotta che fanno gli omosessuali maschi ...

Lucia Bertell: questo ha detto

Morena Piccoli: Al di là di Federica che era un esempio, mi chiedo come si può aiutare perché le persone quando stanno nelle situazioni c'è un bisogno di riconoscimento di affettività.. allora, richiamare la lotta femminista mi sembra quasi avulso da questa necessità e bisogno, allora mi chiedevo nella logica del pensiero filosofico e del diritto di cercare una via che non sia 'ah le donne lesbiche sbagliano'

Niccolai: il problema di fondo – mi sono interrogata su questo – è mancanza di amore tra donne, questo è il punto, che è un punto di politica delle donne. Mi viene da dirla così: c'è troppo poca omosessualità femminile, omofilia femminile forse potrei dire. Quando ero giovane e iniziavo a conoscere il pensiero della differenza, stavo cominciando a fare l'assistente universitaria, quindi seguivo questi tutti maschi, in fila dietro il professore anch'io, e una mia amica mi faceva notare: ma lo vedi i maschi come si piacciono fra di loro, non per forza sono omosessuali sessualmente o affettivamente, ma c'è un forte senso di solidarietà, ammirazione, sostegno, emulazione. Non è per dire male degli uomini, al contrario, è per dire che questo senso di amore per il proprio sesso mi piacerebbe vederlo circolare di più, più fiducioso, tra le donne.

Penso che invece sia sempre all'opera, nelle donne, l'idea che le donne in fondo sono degli interlocutori deboli, anche politicamente, rispetto agli uomini, e quindi tu ti appoggi a un interlocutore che ritieni più forte. Che ci sia anche un po' di docilità femminile in gioco? I nostri compagni maschi hanno bisogno di questo, perché non darglielo?

In ogni caso è un conto pesante da fare, è un bilancio un po' pesante, poco amore delle donne per le altre donne, l'amore che può spingerti ad avere cura di cercare le soluzioni, usare le parole, che valorizzano le donne, e non il contrario.

Penso per esempio se mi fosse capitato, io non faccio il giudice, ma se mi fossero capitate cause come quelle con le coppie lesbiche che vogliono adottare, avrei cercato, proprio per amore delle donne e del mio essere donna, di differenziare, di far presente che si stava parlando di coppie di donne, di argomentare il meno possibile in termini neutri e antidiscriminatori, di evitare trappole linguistiche come "genitorialità" o "progetto di genitorialità", che annullano l'esperienza e la

differenza femminile, ma avrei cercato di valorizzare la presenza della madre, il suo consenso, lì c'era una mamma che dava il suo consenso sull'adozione dei figli da parte della partner, quello andava valorizzato, se la madre dà il consenso l'interesse del bambino deve essere considerato sussistente per definizione, tranne evidenze contrarie. E' diverso dire che a quel certo bambino fa bene stare con la mamma che sua madre ha scelto, e dire che per ogni bambino sempre sono preferibili 'rapporti di genitorialità più compiuti e completi' dell'aver la madre sola.

Si può fare tanto se si punta a valorizzare l'esperienza femminile come tale, nominandola come tale, non è che nel diritto mancano i modi per trovare le argomentazioni che direttamente o indirettamente valorizzano le donne, il problema è che spesso c'è una sorta di solidarietà a riconoscere più potere ancora oggi ai maschi e a prescegliere sistematicamente parole e argomenti che non valorizzano le donne.

Antonia de Vita: un po' anche rispetto a come è stata reinterpretata e ripresa l'esperienza sentita due volte fa rispetto a Federica perché lì c'era una questione di come delle nuove configurazioni che riaprono il senso delle asimmetrie, pongono il senso della politica, allora questo punto è fondamentale, intanto la questione che poneva Federica ha a che fare non tanto nel mettersi nella posizione del padre e su questo sono d'accordo con quello che diceva Silvia, ma sul fatto di interpretare anche quella asimmetria donna-donna, uomo-uomo o uomo-donna, anche quella è un'asimmetria che non significa che ti metti nella posizione del padre, nella posizione del più forte, del più potente, ma riapri la domanda sulla politica che non è soltanto una questione di diritto ma anche in Non credere di avere dei diritti il movimento delle donne come ha lavorato il desiderio di politica in relazione al diritto? L'ha lavorato in una maniera molto interessante, possiamo dire che adesso c'è un rischio di non dare abbastanza spazio a un dialogo politico molto forte, ma la questione del diritto non è una questione estranea alle donne di aprire spazi.. questa riduzione francamente cancella l'originalità del percorso che si sta tentando di fare e anche ci rimette indietro – secondo me Morena - di puntate, quando cerchiamo di aprire spazi di pensabilità rispetto a come le asimmetrie possono essere cancellate e poi invece riduciamo tutto a una semplificazione. Invece rispetto alla cosa che diceva Chiara della prossimità, ricordo di recente una mia amica spagnola che ha vissuto in Cile per un certo tempo mi raccontava che lei ha avuto.. lei era una madre sola e per questo suo desiderio di maternità si è fatta aiutare da un amico, prima tutto è andato benissimo dopo è stato il suo inferno e allora dico che la questione della prossimità, di aprire all'amicizia alla dimensione dell'amore, di caricare moltissimo sulle relazioni ha molte opacità

Marta Fischer: Intanto penso sia importantissimo sottolineare le asimmetrie e quindi anche metterle sul tappeto ma tutte, a fronte delle asimmetrie che noi patiamo come donne, per esempio gli uomini hanno dei tempi di fecondità diversi da quelli delle donne e le donne possono fare i bambini e gli uomini no e questo è sacrosanto, però nello stesso tempo capisco quello che dice Chiara che sembra sia un problema di ostilità verso le coppie omosessuali; allora il discorso finale di Annarosa si riconnette al deficit di paternità, questi padri, cancellato il padre padrone di una volta, dove sono, come sono; devo dire che quella volta che sono venuti quei padri col loro bambino io ho avuto un po' di disagio perché in qualche modo mi sono sembrati un po' dei mammi, lo dico provocatoriamente, non sentivo tanto dei padri... volevo dire che secondo me quando si parla di omogenitorialità bisognerebbe introdurre la differenza anche lì, il padre e la madre che hanno due ruoli e strade diversi, non so se ruoli è la parola giusta, ma non importa, sta di fatto che le madri non sono più quelle di una volta, però il padre ha trovato una sua collocazione? Il suo modo di essere diverso? Credo sia un grosso deficit e quello che suggeriva Annarosa ha a che vedere anche col padre biologico che comunque non lo genera, non lo mette al

mondo.. voglio raccontare questo piccolo episodio che mi raccontava un'ostetrica di aver parlato a lungo con una madre e un padre in attesa, il padre era africano, credo del Senegal, e lei ha chiesto come si fa da voi quando partoriscono le donne e lui ha spiegato tutta una serie di riti che fanno gli uomini sempre dicendo noi uomini, come una consapevolezza condivisa e vissuta.. poi non è che va tutto bene lì, sappiamo ...le mutilazioni genitali femminili ecc., ma c'è un'idea di paternità, adesso mi sembra che invece questi padri e le coppie omosessuali che si pongono come padri, non possono dirsi madri, anche se a un certo punto uno di loro ha detto 'no quella lì che ha partorito non è la madre', allora reinventare questa possibilità e penso che comunque le coppie omosessuali maschili forse rappresentano una possibilità di ripensare a questa figura del padre, è una possibilità

Lucia Bertell: mi sento di dire che se uno di quei padri (della coppia omosessuale) l'avessimo visto vicino a un'amica non avremmo avuto l'impatto del mammo, secondo me c'è anche una nostra difficoltà a riconfigurare .. poi mi sento di dire che i giovani padri hanno un loro percorso, i miei amici giovani che hanno figli piccoli hanno una loro presenza e sostanza, ci sono, facciamocene una ragione, cominciamo anche a vederli

Alessandra Allegrini: in quell'incontro per me è stato molto diverso come si è espressa Federica de Cordova da come si sono espressi i due papà, anche a me ha creato del disagio, però non quello che è stato detto ma un tipo di immagine che ogni tanto scivolava nella sostituzione, per esempio mi ha colpito quando dicevano 'avrei voluto essere anch'io in sala parto' o 'io non abortirei', voglio dire ovvio sei un maschio, non puoi abortire, è una cosa di linguaggio che a me aveva po'.. poi sono d'accordo che è complesso

1.55.12 Sono stata a una cosa organizzata da Lorenzo Bernini all'università dove c'era un padre che ha raccontato la sua esperienza, lui e il suo compagno hanno avuto con un procedimento molto civile, in Canada, senza la gestazione della donna del terzo mondo come è solito essere, perché c'è l'ovocita di una bianca e in genere poi la gestazione... quindi questo ragazzo che ha parlato aveva fatto tutto in Canada, con la mamma che conosceva quindi hanno seguito la gestazione, e lì devo dire molte mie resistenze sulla gestazione per altri, non tanto sulla gestazione per altri a cui sono contraria, ma su questa idea di due padri genitori, quando ho sentito un vissuto, il racconto fatto da lui mi ha toccato perché non era invece come la volta prima in un altro incontro dove c'era un giurista che ha subito esordito dicendo non la possiamo chiamare maternità surrogata perché già la parola maternità implica un giudizio di valore dobbiamo chiamarla gestazione per altri, comunque devo, che questo secondo caso è stata una cosa diversa, l'esperienza, la prossimità come diceva Chiara, però a me ha colpito che a un certo punto lui ha detto 'quando lei era incinta io mi sentivo incinto' però a me questa cosa non dispiace, non la trovo disturbante, non trovo che una confusione di esperienze sensoriali o di immaginazione è una cosa che può danneggiare, trovo che c'è una materialità dei corpi che ha una primazia come diceva Silvia Niccolai, e questa primazia deve essere esaltata, rispettata, io sono contraria alla GpA, metterei addirittura un divieto, però allo stesso tempo non sono contraria a chi dentro le coppie e le famiglie si scambiano si modificano si riplasmano perché non possiamo certo difenderla questa famiglia eterosessuale.. tanto che un'altra delle cose che io trovo invece contraddittoria e con gli amici omosessuali con cui abbiamo condiviso tante battaglie, questa battaglia per avere una famiglia sul modello della famiglia eterosessuale sia sinceramente una battaglia che non mi pare.. ce ne sono tante altre, e lì però secondo me c'è un elemento che è dei nostri tempi che è un elemento di biopolitica per cui il nuovo oggetto del desiderio è il bambino, c'è una religione del bambino che non hanno solo le coppie omosessuali, ce l'hanno le coppie

eterosessuali e ce l'hanno anche le donne che sono diventate madri per grande desiderio finalmente liberamente, anche lì c'è un po' un mercato dell'infanzia, c'è questo bambino che è diventato il nuovo feticcio, dobbiamo guardare in faccia la realtà, allora per me è triste che una lotta progressista sia quella di matrimonio famiglia bambino

Lucia Robustelli: L'ultimo incontro con Bia Sarasini e la letterata polacca.. alla fine hanno da un lato auspicato una umanizzazione di questa situazione dall'altra la Bia Sarasini ha auspicato una regolamentazione che rinforzasse il femminile; questo in un'ottica vedendo la madre surrogata quasi come categoria di sfruttate insieme a tanti sfruttati del mondo creati dal neoliberalismo, dal neocapitalismo e quindi auspicava una regolamentazione che rispettasse l'umanità di queste situazione anche perché fra trent'anni ci sarà un utero artificiale. Quindi come ci poniamo in questa cosa? Regolamentazione rispetto alle cose che hai detto e che condivido per il rispetto alle disimmetrie.. e anche agli insegnamenti all'università.. tu sarai una delle poche... Allora parlano di umanizzazione e di regolamentazione giuridica come tutela rispetto a delle categorie di sfruttate assieme ad altre categorie di sfruttate l'utero artificiale è in arrivo... com'è la storia?

Paola Poletti: una domanda a Chiara, se puoi spiegare meglio cosa intendi per relazioni nel presente perché tutto questo dibattito pur essendo molto fertile mi sembra di capire sfugge a questa dimensione relazionale orizzontale fra le donne che dovrebbe funzionare, vorrei capire meglio questo

Chiara Zamboni: ci sono state due donne che stanno facendo un percorso di maternità autonoma, lesbiche, e anche un gruppo di lesbiche di Palermo che hanno chiesto di entrare in un dibattito con il movimento delle donne, hanno riattivato cioè quella relazione politica che in qualche modo prendendo dal dibattito dell'inclusione e esclusione che è stato aperto dai giornali dalla stampa per tutta una serie di cose, entrando nel merito di cosa fare cosa dire rispetto a questo e per me personalmente rispetto al fatto che c'è un dibattito oggettivo che ti spinge a prendere posizione ci sono state delle donne lesbiche che mi hanno chiesto di fare e di curare una dimensione di relazioni, che c'erano, perché avessero quel tipo di riconoscimento che diceva Morena, non di riconoscimento ma di crescita politica assieme, che è diverso, di crescita politica assieme che significa mettere in comune e poi discutere del senso della cosa, ecco in quel caso è stato da parte loro e non da parte mia, quindi un difetto mio, il fatto che queste donne abbiano chiesto di discutere e quindi di riattivare una relazione in senso politico che invece io mi stavo catapultando su cosa dire sulle questioni che si aprivano a livello di dibattito generale e questo l'ho trovato una sensibilità politica di pensare che era così che si faceva e così hanno fatto, hanno orientato un desiderio di politica tra donne che aggirava tutto il dibattito senza superarlo; questo intendo come relazione, mettere in gioco in modo vitale e andando a un reciproco confronto per avere una misura che non sia esterna alle relazioni stesse perché altrimenti ci facciamo misurare dai dibattiti che ci sono, questo l'ho trovato molto bello da parte loro

Paola Poletti: se capisco bene è che tu dici che queste relazioni funzionano quando si parla non quando funzionano perché vanno per conto loro, ma mi sembra che delle volte valga la pena di tenerlo in evidenza questo discorso proprio per ..

Silvia Niccolai: Io credo che siamo di fronte a un problema che è già stato da tempo formulato, quello dell'interposizione maschile, dell'intromissione maschile nel modo in cui cose, di cui le donne fanno una propria esperienza, viene messo a tema: "La politica delle donne ... è stata

dagli inizi e rimane una guerra contro ciò che divide la donna dalla sua simile privandola della sua fondamentale risorsa di libertà che è l'appartenenza al genere femminile. Non era, come si è detto, una guerra contro gli uomini, ma era e rimane una guerra contro l'intromissione maschile nei rapporti fra donne e delle donne con il mondo. L'intromissione maschile, come sappiamo, non impedisce alle donne l'accomunamento generico sul perdente. Impedisce il rapporto valorizzante, la stima, l'autorità" ("Non credere di avere dei diritti").

Io non faccio una polemica contro gli uomini, e sono interessata a quelle che Tonia ha chiamato 'nuove configurazioni che riaprono il senso delle asimmetrie', sono cose preziose, ma il problema è se si riesce a mettere a tema quello che ci riguarda come donne, liberandoci dall'interposizione che un tempo si chiamava maschile che oggi è quella del discorso imposto circolante preconfezionato a cui mi pareva alludesse adesso Chiara Zamboni, e che a mia volta ho cercato di rappresentare come il discorso neutro, antidiscriminatorio, che continua a imporre alle donne la misura maschile, a impedire che le cose vengano pensate sulla misura delle donne (ho fatto prima degli esempi di come questo avvenga nella messa a tema corrente della surrogazione di maternità e della omogenitorialità).

Mi verrebbe da dire: "partire da sé", questo mi sembra il punto, la questione, certo che ci sono delle situazioni peculiari e non sto dicendo che fare un figlio dentro un rapporto con un uomo o farlo dentro un rapporto con una donna sia la stessa cosa, ma, d'altro canto, dobbiamo dire allora che due donne, una lesbica l'altra non, non sono due simili? Mi pare che sia cruciale tornare a una politica che era di donne perché cercava una sua autonomia rispetto a delle coordinate imposte dall'universo del discorso dominante, per chiamarlo così.

Posizionarmi nella mia differenza femminile permette di portare alla luce, dire anche preoccupazioni e paure, aprire terreni di confronto, e farò subito un esempio.

Personalmente io non ho nulla contro i due padri, nulla, e sono piuttosto d'accordo con Annarosa Buttarelli sulla questione dell'adozione, penso che la nostra legislazione non dovrebbe essere ipocrita come è e dovrebbe invece permettere a tutte le coppie omosessuali di adottare, nella forma dell'adozione piena o legittimante, con cui si adottano bambini orfani o abbandonati, e lo stesso dovrebbe essere consentito, a mio giudizio, alle persone singole.

E' deprecabile che il legislatore faccia come fa, cioè lasciare in piedi un sistema pieno di contraddizioni, tanto sa che poi il giudice in qualche modo si barcamenerà. Il legislatore, ossia la politica, dovrebbe prendersi le sue responsabilità e dire con chiarezza: siamo favorevoli alle famiglie omosessuali, d'altronde ci preme che la maternità surrogata non prenda piede, perché vi vediamo un disvalore, perciò consentiamo a tutte le coppie omosessuali, e in particolare a quelle maschili, che altra strada legittima non avrebbero altrimenti davanti per fondare una famiglia, di adottare.

Certo resterebbe il problema che l'omosessuale maschio potrebbe dire: io non un diritto riconosciuto ad avere una discendenza biologica. Ma anche arrivare a questo sarebbe un passo molto avanti rispetto alla situazione attuale, un passo di grande chiarificazione dei termini della questione. Se, ottenuto il diritto di adottare, i maschi continuassero a chiedere la surrogacy o a ricorrervi, sarebbe chiaro che a spingerli non è il 'desiderio di genitorialità', il 'progetto di genitorialità', ma l'aspirazione ad avere una discendenza biologica. E si potrebbe discutere quanto pregio ha questo interesse, l'interesse ad avere una discendenza biologica, come tale; anche, se si vuole, di quanto sarebbe nuovo questo interesse del maschio a fondare una stirpe essendo sicuro che sia del suo seme, in che senso un simile desiderio paterno si differenzerebbe da quello tradizionale, di tipo patriarcale.

Ma, dicevo, nulla contro i due padri che crescono un bambino, tuttavia vi voglio dire, anche per porre a voi una domanda, di una mia difficoltà. Io sento un po' di difficoltà a pensare alla bambina cresciuta da due papà, che è una bambina che non ha la sua genealogia materna, una bambina che

cresce senza quella donna 'più grande di lei', che è la condizione per ogni donna per diventare a sua volta grande. Lo è, almeno, secondo i pensieri in cui io ho trovato la mia libertà e che la hanno generata per tante donne, messi in parola dal pensiero della differenza.

Menziono questa mia immagine della bambina che cresce senza una donna più grande di lei, per far notare un tema che non si pone mai, il che è di per sé un segno della marginalità che viene imposta al pensiero femminile; noi ci siamo dette che rispecchiarsi nella madre, per una donna, è una risorsa, vi abbiamo dato enorme, enorme importanza: ma nel discorso dominante si parla dei figli come se anche i figli fossero senza sesso.

Questo problema della figlia è una domanda che mi faccio, che faccio: oggi la scienza viene chiamata a dimostrare che i bambini non hanno bisogno di un genitore dell'altro sesso per crescere bene. Ma: e un genitore del proprio sesso, in particolare per una bambina?

Di questo non si parla. Non è strano?

Si parla un poco, invece, almeno in certi dibattiti, di un altro problema, che personalmente a mia volta sento: la lotta per la famiglia omosessuale è una lotta che conferma la famiglia tradizionale, la nozione tradizionale di famiglia centrata sulla coppia di adulti che hanno figli. I sessi, i ruoli sessuali, cambiano, ma rimane lo stampo della famiglia tradizionale. Un tempo la famiglia coi suoi 'ruoli di genere', la donna che sta a casa, il maschio che lavora, era funzionale a un certo stadio del capitalismo, il fordismo della fabbrica e degli orari fissi; nel neoliberismo globale quella divisione di ruoli non serve più, servono due lavoratori fungibili e sempre disponibili, ma continua a servire la famiglia che fronteggia il lavoro di crescere i bambini (cioè la forza lavoro), così il modello tradizionale di famiglia, utile al sistema produttivo dominante, viene in realtà confermato e perpetuato dalla famiglia omosessuale. Come ho detto, le teorizzazioni antidiscriminatorie e di genere mettono sempre sotto accusa le tradizioni e le legislazioni che creano 'i ruoli di genere', mai i meccanismi della produzione e del profitto, anzi, risultano spesso funzionali a questi ultimi, ma di questo si fa molto poco discorso, un po' se ne fa, ma poco.

Quanto all'utero artificiale, sono a disagio con una immagine del diritto come una cosa che serve a regolamentare solo i deboli, immagine che entra in campo quando si dice: bene, le logiche della produzione sono queste, e contemplan parecchi sfruttati, faremo qualcosa per questi poveri sfruttati, l'importante è che trionfino le logiche della produzione. Questo tipo di ragionamenti mettono al riparo le logiche della produzione da ogni discussione, critica e revisione.

Anziché predisporci ubbidientemente a dare il minimo sindacale ai corpi materni sfruttati dal neoliberismo applicato alla filiazione, in modo che tali restino e lo siano sempre di più, perché non si può aprire un dibattito pubblico sulla scienza e sugli investimenti nella ricerca medico scientifica, e dire: non ce ne facciamo niente di un utero artificiale?

C'è il problema di essere forti coi deboli e deboli coi forti, perché, con la scusa delle povere donne sfruttate poi la scienza fa quello che le pare e ci fa fare quello che le pare, a me pare questa una bella asimmetria.

Se l'utero artificiale ci sarà la domanda è: chi l'ha voluto? Perché?

E' vistoso il ricorrere di un processo di espropriazione, che non nasce oggi e che prospera da secoli perché è alleato a forme della ragione che non fanno i conti con quello che Annarosa Buttarelli ha chiamato 'quel che viene prima' e con le capacità che ci vogliono per pensarlo e per dirlo, ma lo subordinano a logiche calcolanti, strumentali, utilitariste. Nell'utero artificiale faccio bambini biondi belli e dotati, e metto a correre anche un bel po' di quattrini, faccio girare l'economia: non è allora per definizione meglio dell'utero materno? Non c'è partita.

Non si può stare a questo piano del discorso, ma invece ci si adegua prontamente ad esso già nel momento in cui si discute se regolamentare o meno la surrogazione, che è già sporgersi nel campo predisposto da quelle forme della ragione, che negano la storia, l'esperienza vivente, la competenza umana, e la differenza sessuale perché è la sintesi di tutte queste cose, le quali, dal

punto di vista della produzione, sono solo fastidi, a meno che non possano essere messe a reddito (snaturandole).

Prima di mettersi a discutere se regolamentare o non la surrogazione, abbiamo una enormità di cose da dirci e da pensare intorno a che cosa questa cosa, il suo avvenire nel nostro tempo, significa. E' il problema di in che mondo stiamo vivendo e in che mondo vogliamo vivere.

Rovesciamo il tavolo: il tema della surrogazione di maternità non riguarda le persone omosessuali, o le persone sterili, non va accettato come una questione di questa natura; è invece da pensare e da dire come un tema che ci invita a riscoprire che la differenza sessuale è centrale nel pensare l'umanità, ed è per questo innervata di contese dalle ricadute enormi, che, se le sappiamo capire, interpretare a modo nostro, possono diventare irradianti di nuove verità e nuove possibilità.